INEDITE

T. I.

VENEZIA
presso Giuseppe Orlandelli
1822.

ALLA NOBILE SIGNORA

TERESA MARCELLO

NATA CO: ALBRIZZI.

Allora che mi andò per l'animo il pensiero di dedicare a Voi, Nobilissima Signora, questa raccoltina di novelle, che per mia opera vede ora la pubblica luce, io confesso di averne sentito dentro di me non ordinaria letizia, non pure per l'onore che alla mia edizione veniva a procacciare l'illustre vostro nome, ma eziandio perchè così mi si presentava una bella occasione da trarre in aperto le auree qualità che vi adornano, e che una troppo severa modestia vi comanda di tener chiuse e celate. Ma adoperatevi pure, o Signora, come sapete il meglio, a nascondere agli occhi altrui queste vostre bellissime virtudi; che già basta

che un vi conosca, perchè debba riverire in voi la illustre dama, versatissima nelle due lingue d'Italia e nella Francese e Tedesca; occupata sempre nella lettura di ottimi libri e nello studio delle più gentili discipline; autrice dilicata e spontanea di graziosi versi, di terse epistole, di pulite versioni, esemplare insomma, a cui le donne poste in chiara condizione di nascita o di fortuna dovrebbono riguardare per crescere onore non meno a se stesse che alla patria.

E dalle qualità del vostro ingegno a quelle discendendo del vostro cuore, voi piena di un tenero sentimento di pietà e di religione, voi sollecita nel reggimento della vostra famiglia, voi amorosa nell' instituire la prole, voi cortesissima nei modi, modesta nel sentire di voi medesima, generosa nel lodare altrui, di quali e quante civili e dimestiche virtudi non venite mai spargendo la vostra vita non meno ad onore che ad esempio di tutti coloro che vi conoscono!

Per le quali cose tutte nessuno sarà,

io penso, che mi condanni per ciò che ho statuito di donare a voi il titolo di queste novelle, le quali mentre vengono togliendo dagli antichi le più care forme del dire, delle gemme adornandosi di un aggraziata favella, versano però sovra argomenti al tutto innocenti e castigati; sì che de' loro autori non può ripetersi ciò che Giusto Lipsio diceva di alcuni antichi, graziosamente chiamandoli: Auctores purissimae impuritatis. Ed in effetto se di tale natura non fossero state queste novelle, come avrei io mai osato di presentarle al pubblico, e meno ancora di dedicarle a voi, egregia dama, che siete fiore di ogni più bello ed immaculato costume?

Continovate adunque a ricreare la vostra patria con la luce di tante e sì rare virtù che fanno a gara nell'abbellirvi l'ingegno ed il cuore; la incomparabile vostra famiglia (a cui s'annestò di fresco quella cultissima e gentil giovanetta che voi di ragione amate d'un amore fraterno) vegga a procedere il corso de' vostri giorni così prospero e sereno co-

me voi meritate; e delle care vostre figliuoline, che ora vi rallegrano con le infantili lor grazie, possa dirsi un giorno da ciaschedun che le vegga: oh quanto mai si somigliano alla lor madre!

Concedetemi intanto l' onore di pubblicamente protestarmi

Venezia a' 22 Marzo 1822.

Umil. Dev. Obbl. Servidore
L' EDITORE.

L' EDITORE

A CHI LEGGE.

Sono parecchi anni che incoraggiato dal favor degli amici e dalla buona accoglienza della colta gente vo pubblicando poesie di scelti autori, come a dire la Gerusalemme del Tasso, le Rime del Petrarca, le Poesie di Ossian tradotte dal Cesarotti, il Parnaso de' poeti anacreontici, la Raccolta de' poeti epigrammatici, ed altri. Ora ho divisato di dar fuori due volumetti di prosa, nella forma stessa, e co' caratteri di quelli delle poesie, affinchè i leggitori nella varietà trovino un maggiore diletto, e possa riuscir più a loro gradita la

serie delle mie edizioni. Posi l'occhio a moltissime prose piacevoli già edite, ma per rendermi più accetto a coloro spezialmente che son vaghi di novità, volli scegliere prose inedite di autori viventi; e fra queste senz' appigliarmi alle materie di scienze o d' arti, ho considerato che le novellette e le brevi istorie sieno le più adatte all' uopo mio, e al desiderio di chi mi anima all' impresa. Ed essendomi venute alle mani, mercè l' altrui grazia, alcune novelle di soggetti e serj e ridicoli, e dettate con purità di lingua, sei di queste pongo nel primo volume, ed altre sei saran nel secondo. Ma prima di por mano all' opera mi piace di dire alcuna cosa sugli autori delle prime sei.

I. È autor della prima novella Antonio Cesari *dell' Oratorio di Verona, il cui nome vale un elogio, siccome il dimostrano apertamente le opere sue, fra*

le quali di passaggio annovero le poesie italiane e latine, le traduzioni di Orazio e di Terenzio, la dissertazione sulla lingua italiana, le Grazie dialogo, le lezioni Scritturali, la Vita di Gesù Cristo, la traduzione del Kempis, i dialoghi sopra Dante che si vanno stampando nel giornal Trivigiano, e soprattutto la grande Opera del Vocabolario della Crusca di più migliaja di voci arricchito. Oltre a ciò il Cesari fino dal 1810 *colle stampe del Ramanzini pubblicò in Verona tredici Novelle, le quali poi egli accrebbe di altre sei nella seconda edizione fatta ivi per l'erede Merlo nel* 1815. *Due altre novelle inedite ha il Cesari, una delle quali è la presente, il cui argomento serio ed affettuoso fu trattato anche da Francesco Soave; anzi a questo proposito l'Autore a'* 22 *di Luglio* 1821 *scriveva a Pier-Alessandro Paravia, di cui parlerò in seguito:*

ne vuol ella sentir una marchiana? dopo scritta e mandata al palio questa novella seppi la medesima essere stata scritta dal Padre Soave. Io non l' ho. Se ella il trova, faccia di leggerla, e dirmene qual delle due le paja migliore, *il che vuolsi qui notare per due motivi; il primo, che non si creda aver voluto il Cesari entrar in gara col Soave; il secondo, a far vedere con quanta maggiore eleganza di stile e di lingua sia dal Cesari trattato lo stesso argomento.*

II. La seconda novella è di ANGELO DALMISTRO *muranese, arciprete alle Coste d' Asolo, uomo notissimo per letteratura. Oltre all' elogio di Teofilo Folengo, a molti poetici sermoni in varj tempi impressi, e a moltissime poesie pubblicate in diverse raccolte e separatamente, le quali lungo troppo sarebbe numerare, abbiam veduto ultimamente il suo Guazzabuglio poetico, e una epi-*

stola poetica intorno alla lingua italiana ristampata con annotazioni ed aggiunte, e sappiamo serbarsi inedito di lui il primo canto dell' Esopo, poema in XII Canti composti da XII letterati nostri, il quale fra poco sarà dato alle stampe. Di novelle non so che ne sia pubblica alcuna. Tanto più grata adunque riescirà la presente de' due Medici, *piacevole argomento ch' egli trasse dalle facezie latine del Poggio. Di questa novella io sono debitore alla cortesia dell' Ab. Giannantonio Moschini, il quale avendo ottenuta la preziosa raccolta de' Novellieri italiani che con sommo studio e diligenza era stata fatta ed illustrata con note da Bartolommeo Gamba coltissimo uomo, diella poi al seminario patriarcale di questa città, di cui egli è il benemerito direttor degli studj. Questa novella per altro non è la sola che il Dalmistro abbia*

scritta ; un' altra nel Codice del seminario ve n' ha , e furon lette amendue dall' autore in una delle Sessioni dell' Ateneo di Treviso.

III. Viene in seguito una di Giulio Bernardino Tomitano *di Oderzo, delle belle lettere studiosissimo e grande raccoglitore, e intelligente di libri preziosi. Di lui alle stampe mi sovviene esservi l' elogio di Domenico Maria Manni, la vita di Raimondo Cecchetti, la traduzione di una orazione latina di Francesco Maria Molza ec. e a lui anche dobbiamo la pubblicazione di parecchie lettere inedite di Annibal Caro tratte da una doviziosa raccolta di lettere che manuscritte serba di rinomati autori. Comechè poi abbia anche di sue dodici o quattordici novelle, non ne pubblicò che una sola ed è* Bianca Cappello , e Pietro Bonaventuri , in Vinegia MDCCCXV, *edizione assai nitida e rara,*

non essendosene tratti che soli cento e sedici esemplari. Le inedite sono in un Codice del Seminario, dal quale ho tratto quella de' due ciechi ed uno alluminato *ch' è qui.*

IV. Di Pier Alessandro Paravia *Iadrense è la quarta novella. La materia n' è piacevole, ma non saprei affermare se il fatto sia veramente avvenuto. Del rimanente l' Autore è coltivator delle amene lettere fervorosissimo, e diede alla luce varie poesie, ed ancora una vita di Alfonso Varano, le notizie intorno all' antiquario Giuseppe Bartoli, una Lettera sulle cause del guasto scrivere moderno, ed ora sta lavorando d' intorno alla Storia de' poeti italiani del Secolo XVIII per servire di continuazione alle opere del Crescimbeni e del Quadrio.*

V. Un tragico avvenimento è descritto nella novella che segue di Emmanue-

LE ANTONIO CIGOGNA *cittadino Veneto; orig'nario Cretense, giovane studioso della buona lingua e delle patrie antichità. Ne diede un saggio a stampa nella dissertazione sulla invenzione del Corpo di S. Marco; negli avvertimenti tratti da Autori antichi e moderni e dedicati agli Sposi; nelle tre pistole prime di Seneca, testo inedito di lingua, commentate; in varie poesie latine ed italiane in varie occasioni pubblicate; e si occupa oltracciò delle annotazioni di lingua copiose con varianti al Decamerone, e della raccolta generale ed illustrazione delle Viniziane inscrizioni, opere amendue che a tempo opportuno saranno per uscire alla luce. In quanto a novelle nel* 1808 *colla data di Trevigi e sotto l' anagramma di* Angelo Eugenio Mentice Mantovano *ne stampò in Venezia una di ridicolo argomento. Un' altra di serio, sotto lo stesso*

anagramma ne fè imprimere colla data di Firenze nel 1810; *ma di amendue non furono tirati che soli* 24 *esemplari per ciascheduna, laonde rarissimi sono a trovarsi. Avendo poscia egli scritta una terza novella me la diede, ed è la quinta.*

VI. A rattemperare l' amarezza prodotta dalla lettura della precedente novella ho collocato per ultimo quella di Tommaso Grapputo *Viniziano, il cui argomento è piacevolissimo. Questo uomo intelligente delle belle arti ha scorso le principali parti dell' Europa per quest' oggetto, cultor delle lettere pubblicò diverse prose e poesie serie e piacevoli già note, perito anche nella giurisprudenza stampò un'* abbreviazione del Codice Civile universale nel 1818, *e inedito ha un Commentario sulle gravi trasgressioni politiche; il diritto naturale sociale Austro Lombardo Veneto; la Monarchia perpetua ec. Abbiamo di*

lui Masetto ed Agnoletta, novella di Messer Grappolino, *edizione di 60 esemplari fatta eseguire da Don Gaetano Melzi di Milano nel* 1806. *in* 8 *ed in* 4, *e diverse altre novelle scrisse l'Autore per varj suoi amici, taluna delle quali deve essere anche stampata sotto stravolto nome.*

La presente è scelta da un'altra opera manuscritta del Grapputo che è fatta a somiglianza del Decamerone, preso avendo l'autore motivo dall'assedio che nel 1813 *e* 1814 *sostenne la nostra città di Venezia.*

Restami alcuna cosa a dire della effigie del Boccaccio che collocata ho sul frontispizio. Questa è tratta da un getto in bronzo, senza rovescio, del secolo XV, o del principio del XVI, ed è del diametro apparente dalla linea che sottopor feci all'effigie medesima. Non fu questo getto, per quel che

io sappia, mai pubblicato nè descritto colle stampe, essendo affatto differente dalle medaglie che sono nel Mazzuchelli, da quella ch' è nella illustrazione del Decameron fatta dal Manni, e da altri ritratti che trovansi del Boccaccio in alcune edizioni.

Il cortesissimo signor conte Benedetto Valmarana gentiluomo Viniziano, personaggio amantissimo delle belle arti, e fornito in questo genere di cose preziose, n' è il possessore, e' permise che dal diligente incisore Giannantonio Zuliani ne facessi trar esattissima copia. E tanto più volentieri il feci, quanto che trattandosi di libro di novelle, non avrei saputo scegliere più acconcia effigie di quella del Boccaccio padre de' novellatori, alla cui imitazione son queste novelle dettate.

Se dunque, o lettore, io avrò colto nel segno di dilettarti e di ammae-

strarti in qualsisia parte con queste sei novellette che ti presento, siccome ho buon motivo di sperare, sarò ben felice nel vedere che non indarno mi furono cortesi gli autori che me le diedero, e mi servirà di buono augurio ad aspettare un simile accoglimento per le altre che comprese verranno nel secondo libretto.

DI

D. ANTONIO CESARI

PRETE DELL' ORATORIO.

Essendo, non è ancor molto tempo, in Verona una brigata di oneste persone a ragionar seco per modo di sollazzo di varie cose, d' uno in altro tema passando, vennero in sul ragionare de' rivoglimenti che degli uomini fa talor la fortuna di alto in basso stato gettandoli; affermando niuna cosa poter all' uomo accadere più dolorosa di questa; e fu alcuno, che in prova di ciò allegava quel luogo di Dante, dove Francesca d' Arimini gli disse;

...... Nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria ......

Allora uno della brigata: Or che direste adunque di colui, che caduto da una vita agiata in povertà, non pure si portasse fortemente la sua sciagura, ma conservasse eziandio la prima gentilezza d'animo e la nobiltà che aveva nella dovizia? Costui, risposero gli altri ad una, sarebbe il più virtuoso uomo del mondo, e meriterebbe che Iddio il ritornasse nel primo stato e in migliore. Ripigliò a dir l'altro: Se non vi spiace io avrei un caso da raccontarvi, che fu troppo vero, ed avvenuto nella nostra città, il quale non vi fia discaro d'aver udito. Egli fu adunque in Verona, non sono anche molti anni, un gentil cavaliere e ricco, il quale con una sua donna dabbene e nobile come lui, orrevolmente e da suo pari vivea. Ed avendo di lei avuto due figliuoli senza più, un maschio ed una femmina, ed amandoli al possibile, tutte le cure e lo studio avea volto ad educarli nobilmente, e far-

li ammaestrare in tutte quelle cose, che a nobili e ricche persone s'appartenevano, finchè gli fosse data opportunità di allogarli, e la figliuola soprattutto secondo suo grado. Adunque con questa instituzione essendo cresciuti i figliuoli, riuscirono i più gentili e costumati giovani che fossero di que' dì, di che il padre e la madre si teneano i più fortunati di quella terra. Ed essendo la giovane (che Elisa avea nome) venuta ne' diciott'anni con le qualità che è detto, e sopra queste essendo bellissima e di dolci maniere, assai presto le prese amore un giovane della medesima città e condizione, al quale i genitori, che niente desideravano più, con isfolgorata dote l'ebbono data in moglie, e fatte le nozze magnifiche, ella lietissima s'andò col marito. Non fu passato, dopo ciò, molto tempo che altresì il figliuolo (chiamato Luigi) ad una fanciulla ricchissima ebbono maritato, col quale e

colla nuora, che a' suoceri obbedientissima si mostrava, essendo vissuti non troppi anni, assai contenti, l' uno appo l' altro in fra breve termine si morirono, lasciando in buono ed orrevole stato i figliuoli. Luigi guidando bene le cose della famiglia, ed avendo già della sua donna avuti alcuni figliuoli, non che conservasse, ma crebbe a due tanti lo stato suo, e le ricchezze a lui lasciate dal padre. Anche l' Elisa avendo di due figliuoli fatto padre il marito, in buon essere si mantenne per alcun tempo, cioè quanto egli visse. Ma essendole morto questo dopo tre anni, per alcuni sinistri che le vennero addosso, i quali ella non avea potuto riparare, come avvien delle vedove non poche volte, cominciò a dar la volta la prima fortuna; e venendo l' un dì più che l' altro di male in peggio, non furono passati dieci anni, che ella, dopo aver messo mano a vendere quando una cosa, quando altra, or gem-

me, ora il fornimento d'argento per la tavola, e il vasellame di pregio, venne poi ad impegnare i poderi, ricevendo sopra di questi grosse somme di danaro, le quali consumate, da ultimo anche questi venduti, si fu condotta a non restarle altro che un piccolo poderetto di tanti e grandi che avea, che a stento le manteneva la vita. Per la qual cosa facendo sottilissime spese, e lavorando delle sue mani non pure il dì, ma gran parte eziandio della notte, spesso sospirando, e tante volte piagnendo, quante della preterita sua vita si ricordava, co' due figliuoletti in due camerette, sole rimasele, si dimorava. Ben è il vero, che in tanta disavventura la consolò Iddio d'una cosa, che assai temperava, ovvero addolciva, l'amaritudine del doloroso suo stato; ciò fu una sua cameriera, che de' molti servi, i quali le era convenuto mandarne, senza più avea ritenuta, sì per avere chi le facesse i

più faticosi o bassi servigi della cucina, del rifare le letta, ed altri siffatti; e sì perchè la buona fante amando la padrona teneramente, e dolendole senza fine delle sue sciagure, noll' avea mai voluta lasciare: anzi conciossiachè ella assai valesse in certi lavorii femminili, come cucire, ricamare ed in somiglianti, lavorando di forza tutto il dì e la notte, di que' guadagni sostentava la vita alla padrona ed ai figliuoli, di pochissimo contentandosi per sè medesima sì nel cibo, e sì nel vestito, per avanzare in servigio di lei. La qual tanta cordialità della buona fante, e il molto bene che ne cavava, era alla Elisa grandissima consolazione nella sua povertà: e spesso l' una l' altra si consolavano, comunicando insieme le lagrime ed i conforti. Dimoravasi adunque per questo modo in miseria ed in pianto la gentildonna colla sua cameriera e co' figliuoli: nè per tutto questo ella si dolse mai a nessuno, e via

meno al fratello, della sua disavventura, nè punto facea romor nè querela, ma tutto portavasi in pace, a Dio commettendosi, ed in lui sperando, che forse quando che sia le manderebbe innanzi miglior fortuna. Anche una certa vergogna in lei ingenerata dalla memoria del primo orrevol suo stato, e della nobiltà dell' origine sua, le insegnò modo da mantener di fuori almeno negli abiti tanto di onorevolezza, che ella sotto quel po' di bella corteccia copriva la miseria sua, e de' figliuoli, riserbando loro ed a sè nel segreto della casa il digiuno e la povertà. Stando adunque in questo termine le cose dell' Elisa, avvenne, che ad un suo zio materno conte de' Nomintendi che era accasato in Udine da molto tempo (sentendosi vecchio) cadde in pensiero di dover dare ordine a'fatti suoi, caso che egli morisse. Egli era ricchissimo, solo, senza moglie, e mantenea cavalli, con numerosa famiglia,

mettendo tavola lautissima ogni dì a molti amici. Vivendo adunque così splendidamente, e non volendo che dopo la morte sua tanta ricchezza uscisse del sangue suo, pensò (come ho detto) di fare testamento. Ma prima di venire a ciò, sapendo d' aver in Verona due nipoti, che detto abbiamo, deliberò di dover tentar l' animo d' ambedue, per sapere a chi egli lasciasse le sue sostanze, ed essendo uomo, che se le sapea tutte, ordinò seco medesimo la cosa così. Venuto co' suoi cavalli ed uomini a Verona e scavalcato ad uno de' primi alberghi, come fu sera, spogliatosi le robe da cavaliere, se ne mise addosso una assai povera e sdruscita, e con un povero cappello in testa sì che mostrava un uomo di misera condizione, fu a casa in prima del suo nipote; dal qual ricevuto, e fattoglisi conoscere per suo zio, e dato vista d' essere, per contraria fortuna, caduto del primo suo stato, gli mostrò

come era venuto a lui, per avere qualche ajuto da ripararsi. Il nipote, che per le molte ricchezze era montato in orgoglio, siccome avviene, vergognandosi di confessare di aver zio così povero, con atti, e parole di dispetto rispose; sè non sapere d' aver zio, che di lui dovesse aver bisogno, e che al tutto procacciasse altrove miglior ventura, e voltategli le spalle si chiuse dentro. Il zio disse seco medesimo: Io so ora a cui lascio le cose mie, e n' andò; ed imparata la casa della Elisa, a lei, con un fardelletto sotto le ascelle, si condusse, che era già notte ferma. Ella si stava colla cameriera sua lavorando, secondo l'usato, avendo già posto in lettuccio a dormire i figliuoli. Sentito dunque bussar la porta a quest' ora, furono intimorite, e non sapeano bene quello che far dovessero. Ma preso cuore fattasi la cameriera alla finestra disse; Chi è laggiù? A cui il vecchio; aprite, che io sono il zio

della padrona qui la contessa Elisa. Ella che era stata dietro la cameriera, quando aprì la finestra, avea ben conosciuto la voce; e disse alla medesima. Tira la corda. Avendol fatto la cameriera, ed essendo smontatagli incontro da tre gradini col lume in mano, il conte fu sopra.. Veduta l' Elisa in capo della scala, dopo averla dimesticamente abbracciata; Tu sia la ben venuta, le disse, cara nipote tu ora riconosci il tuo zio? ben lo credo. Monsignor sì, rispose l'Elisa: ora come voi qua, ed in siffatto abito ed ora? Alla quale il conte: Appunto quest'ora ti dice, che io volli venire a te sconosciuto. Le vicende della fortuna m' hanno condotto a tale, che io son convenuto venire a te per un qualche soccorso. Le mie sventure furono tali e tante, che troppo tempo bisognerebbe a volerle contare. Basta, che io venni a piede per lunga via, e non ho anche rotto digiuno. Ma tu come ben in essere? puo'tu di nul-

la ajutarmi? A cui l'Elisa: Deh! che mi dite voi ora? io sono fuor di me, per questo che odo e veggo di voi. Ma quello che in tale vostro bisogno mi cuoce più è ch' io non posso alla vostra miseria pòrgere quel conforto che ben vorrei; conciossiachè io altresì sia al termine che voi, comechè pochi sel sappiano in questa terra, e nè eziandio mio fratello: nello stato del quale e già mio (quantunque prima d'ora io non l' abbia mai desiderato, nè portatogliene invidia), ora per la prima volta, il desiderio di servir voi meglio che io non posso, m' ha fatto desiderar di tornare. Ma nondimeno io non voglio, che voi ven' andiate, che qui ha luogo per me, e per due miei figliuoli, egli ci sarà per voi altresì; e voi sarete contento se quel poco che prima di coricarmi avea riposto stasera da cena per me e per la fante mia sia diviso per terzo, e voi ne sugherete la parte vostra; come che di presentarvelo mi

vergogni. Il conte mostrando di gradir molto le amorevoli profferte della nipote, sedendosi allato a lei, le entrò nel racconto, da lui ordinatamente composto, delle sue sciagure, e l'Elisa altresì delle sue. Di che l'una da vero, e l'altro simulatamente insieme meschiarono le loro lagrime. Dopo le quali, essendo dalla fante lietamente chiamati a cena, entrarono a tavola. L'Elisa mise innanzi al zio una minestra di ceci, alcune fette di barbabietola, e quattro noci senza più, venendole agli occhi le lagrime di non poter più; di che al zio si scusò con umili ed affettuose parole. Ma egli, a cui godea il cuore d'aver conosciuto l'animo della nipote, dando vista d'essere tracontento di quella cena, e mangiato di tutto, dicendo d'aver bisogno di coricarsi, la Elisa il menò in una piccola cameretta, da un tramezzo a soprammattone divisa dalla sua, gli mostrò un lettuccio d'una coltre di capecchio con lenzuola di

bucato, come che grosse, pregandolo di non isdegnarsene, e mostrandogli come ella nella camera e letto suo proprio l' avrebbe messo, se un altro le rimanesse, dove allogar la fante, la quale dormiva con esso lei. Ma egli assai ringraziatala, e promettendole che quivi egli dormiva troppo bene, la licenziò e chiuse l' uscio. Il conte coricatosi, dormì tutta la notte che forse non mai tanto nel suo palagio; e l' Elisa altresì. Venute le otto della mattina, essendo già l' Elisa colla cameriera levate, e fatto altresì levar i fanciulli e vestiti, prima che il conte uscisse di camera, eccoti un forte picchiar alla porta. La fante si fa alla finestra, e vede nella via una carrozza a due cavalli con due servi vestiti d' una assisa a ricami d' oro, che aveano picchiato, e dimandavano se quivi fosse albergato un conte Nomintendi. Risposto di sì, e rifattasi dentro, corre a dirlo alla padrona. Ella fu per non crederlo: ma ve-

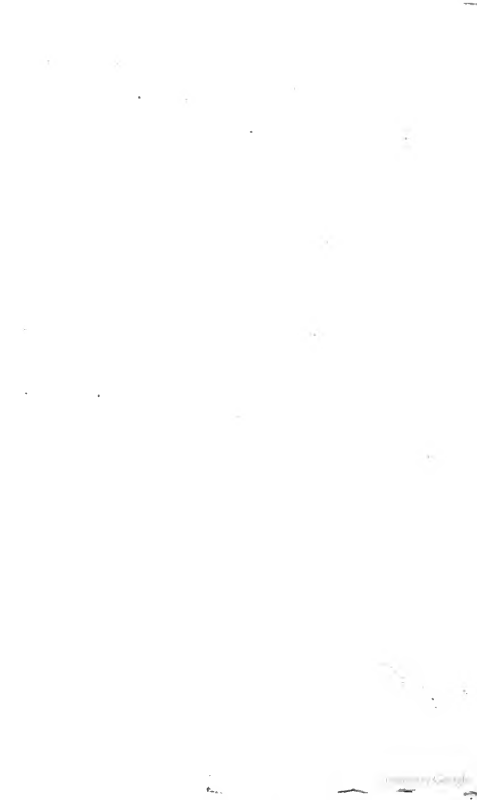
duto essa medesima che così era, corse alla camera dove avea la sera innanzi messo il zio, e battendo pianamente, uditosi rispondere che cosa volesse, ed ella gli disse della carrozza e de' servi, che di lui dimandavano. Allora il conte avendo aperto l' uscio, le disse che entrasse in camera, la quale richiusa ordinò alla nipote che allato a lui si dovesse sedere. Egli avea spogliati i cenci della sera avanti, e vestitosi una roba da suo pari di finissimo panno di francia e con ricchissimo fornimento a soprarriccio d'oro, cotalchè l' Elisa penò da prima a riconoscerlo. Ma tostamente rassicuratasi con lui, egli a parlarle così cominciò. Tu vedi ora, cara nipote, nulla essere di queste mie disgrazie e della povertà, che per tentarti io feci vedere iersera. Io sono, la mercè di Dio, in bonissimo stato, ed ho in Udine palagio, e famiglia grande, e poderi a gran numero, ed oltre a questo danari in essere as-

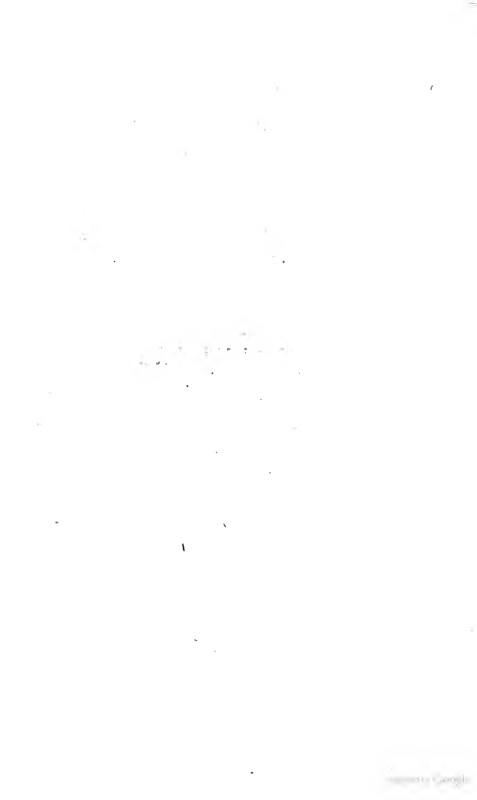
sai, e non meno di questi posti su' banchi a interesse. Ora veggendomi vecchio, e volendo delle cose mie scrivere eredi li miei nipoti, de' quali l' uno se' tu, e tuo fratello l' altro, prima di venire a questo, volli prendere sperimento dell' animo di voi due, per non gittare la roba mia all' impazzata. Innanzi che io venissi a te, fui da tuo fratello; de' cui modi e costumi io ritrassi quanto mi basta, da ben deliberarmi in questa bisogna. Poscia fui a te, ed hotti trovata povera sì, ma dabbène, e d'animo pietoso e gentile, cioè qual si voleva, di che io sono il più consolato uomo del mondo. Sappi adunque, che Iddio giusto riguardatore de'tuoi meriti ha finito da questo punto il tuo dolore, e rendutane degna mercede. Tu sarai la sola erede di tutte le mie ricchezze che sono molte, siccome udisti; di che io ti obbligo fino ad ora la fede mia. Ma io non aspetterò fino alla mia morte a rimeritarti dell' amor

tuo. In questo momento medesimo tu se',
già quella che sarai sempre. Oggi, lasciato
qui a cui meglio ti piaccia quel poco
che ci hai, montata meco co' tuoi figlinoli
nella carrozza che è giù alla porta, verrai
ad Udine in casa mia, dove tu come
mia nipote sarai donna di tutte le cose mie,
e onorata e obbedita da' miei fanti e soggetti,
e sarai poscia dopo della mia morte.
A me non far di ciò punto ringraziamenti;
sì bene a Dio, dal quale dei riconoscere
questa tua buona ventura, e dopo
questo ringrazia la tua virtù, che ti meritò
di me questo onore. L'Elisa, che era
stata ascoltandolo a modo di trasognata, ed
appena credeva che egli dicesse vero, levatasi
su piangendo di smisurata allegrezza,
e gittatasi a' piedi del zio, avea cominciato
a rendergliene grazie: ma le parole
non le vennero, da troppa tenerezza,
e dalla repentina letizia impedita. Il zio
le comandò di non parlare, che troppo

conosceva quello che a dirgli era disposta, ed egli l'avea per già detto. Ma ella, essendosi riavuta da quel tramortimento, lo pregò d' ascoltarla, perchè altro avea da dirgli, che non la lasciava essere ben contenta. Adunque, avutane la parola dal zio, così comincia a dire: Io non farò a voi, carissimo signor mio (da che così volete), parola alcuna di grazie del bene che ora m'avete fatto, per lo quale da morte a vita mi sento per voi tornata. Ma io tanto ben vostro non posso ricevere, se un altro non ne ho da voi. Io non ho avuto in tante mie amaritudini alcun'altra consolazione, che questa mia cameriera, che voi avete veduta; la quale io trovai di me così tenera, che più non avrei potuto avere sorella nè madre (e poi a parte a parte gli raccontò i servigi da lei rendutile, le fatiche, e la pena durata in tutto quel tempo per amor suo). Per la qual cosa, aggiunse la donna, io non mi

reputerei quasi aver nulla da voi ricevuto, se non mi date modo da rimeritare in parte tanta cordialità di questa buona mia fanticella; ho detto in parte, conciossiachè quanto al ricambiarnela per intero; non credo che nè eziandio voi medesimo abbiate cotanto in gemme e tesori, che fossero tanti. Il zio trasecolato di tanta nobiltà d'animo, quanto vedeva nella nipote, Voi, disse il zio, non potevate pregarmi di cosa, che mi potesse esser più cara; e questo medesimo via più cara voi medesima rende a me, se più potete essere; la vostra cameriera verrà con voi e starà in casa mia, in quella condizione e grado che meglio a voi piacerà; e voi sarete libera di farle delle cose mie (che già sono vostre) tutto quel bene che voi vorrete. Or questa rimunerazione del merito di questa fante ho io voluto commettere in voi, perchè nessuna come voi la conosce, nè potrebbe più degnamente guiderdonarla. L'E-

lisa senza fine di ciò contenta, per comando del zio levatasi, ed ogni cosa contato alla buona fante, piansero da capo ambedue d' allegrezza. Quindi ordinate di presente le cose per la partenza (avendo già il poco aver suo donato l' Elisa ad alcune sue amorevoli), montata in carrozza col zio, co' figliuoli, e colla cameriera, pervennero ad Udine; dove a grande onore fu ricevuta. Quivi dimorata come padrona alcuni anni con lui in lieta vita, dopo la morte sua si rimase nella casa medesima nello stato di prima, per la sua virtù ben voluta ed onorata da tutti; Dio ringraziando di tanta benedizione.

DI

AGNOLO DALMISTRO

I due Medici.

Se la virtù, abito dell' anima nobilissimo e d' inestimabil valore, procacciar si potesse a pronti contanti, come fassi degli abiti del corpo, anzichè colla fatica e col continuo voltar di libri, e fossevi una bottega dove o al minuto, o all' ingrosso la si vendesse, noi non udremmo la bracata ignoranza degli opulenti cinguettare fino alla nausea per diritto e per rovescio ne' Caffè scioperati, e ne' conversevoli crocchi, e spropositi sciorinare a bizzeffe. Sarebbono in quella vece tutt' i ricchi dottoroni solenni, nè avebbero chi loro andasse innanzi, e li superasse nel fatto della virtù. Ma poi che

questa si acquista col fare e soffrir molto, e si paga a sudori, rado è che le genti altamente nate e doviziose vogliano di proposito darsi a cercarla per renderlasi compagna nel breve giro di una vita quanto penosa, altrettanto fugace, quale si è quella dell'uomo. Ciò nasce da quell'avversione, che desse hanno alla fatica, troppo fino dagli anni teneri accostumate all' ozio infingardo e alla mollezza, e a' paterni e materni accarezzamenti. Quindi addiviene che diventano, parlando sempre e non ragionando mai, oggetto di risa e di cachinni nelle colte, e talvolta eziandio nelle incolte brigate, e che tardi si pentono di non avere studiato e fatto del prezioso tesoro del tempo quel conto, che far si debbe. O voi, bennati giovanetti, che in questo sacrario delle scienze e delle arti foste da' vostri genitori, perchè le appariate, locati, crescete alle loro speranze, nè non vogliate frodarle col non fare buon uso di quel

tempo, che fuggito non torna più, e di que' talenti che Dio vi commise, quando non vi piaccia, abbracciata che avrete, quando che sia, una professione civile, ed un' arte ingenua e liberale, far la figura dell' uno de' due medici, che costituiscono il suggetto della seguente novella, la quale alla vostra istruzione è spezialmente diretta.

Di gran ricchezza posseditore, ma non di pari scienza, eravi un medico in Fiesole, il quale avea per compagno alla cura di certo patrizio, che de' maggiorenti reputavasi della città, un giovane laureato di recente in fisica ed in medicina nella pisana università, abile in vero e scienziato, ma de' beni di fortuna provveduto assai male, talchè denominavasi dai più il dottor Tapino. Sendosi dunque cotestoro recati un giorno insieme a visitare l' illustre infermo, il medico addanajato, toccogli il polso, seppe riferire, dopo avervi pensato sopra un pezzo, strofinandosi le

mani e grattandosi la cuticagna, lui essere da febbre ardentissima, anzi mortale impigliato. Intanto il Tapino, guardando di sotto al letto, per buona sorte s'avvenne a vedere delle bucce fresche di pomi; e tosto si avvisò che colui mangiato ne avesse la sera innanzi. E all'organo del polso accostata la mano, così cominciò, tastatol bene, a parlare con gran sicumera: Messere, io conosco apertamente che voi jeri in sulla notte vi siete preso una corpacciata delle buone di poma crude; ed ecco la ragione, onde s'accrebbe la violenta febbre, che v'agita. Negatelo, se vi dà l'animo. L'infermo che non potea porsi al niego contro la verità, di leggier confermolla. Il perchè ordinatogli sul fatto un serviziale con alcuni sciloppi, ed altri opportuni medicami, accommiataronsi i duo, lasciandol nelle mani di Messer Domeneddio. E così entrambo di pari passo strada facendo, e insieme parlamentando, il vecchio medico,

che in sè credea redivivo un Galieno, e un Ippocrasso, cotanto pieno era, benchè ignorante, d'amor proprio e di presunzione, già gonfio i precordj dal fiele della nascente invidia, che tutto ardealo, supplicoe il giovane a volergli apprendere e accennare a quai segni erasi egli fatto scorto che quel cotale avea manicato de' pomi, non parendogli vero l'indovinamento, dietro al quale trasecolava, nè poteasi dar pace.

Il Tapino, a cui la testa già non serviva d'intrico, posto mente alla colui mellonaggine, e tinto veggendolo di vergogna e confuso, avvisò che quello fosse il momento acconcio di fargli un salasso alla borsa. E scusandosi col dire che non voleva in alcun modo appalesare un segreto, che potevagli nell' esercizio della sua professione apportar utile e onore, vieppiù raccese la curiosità nell'altro, e la smania di pur saperlo. Però raddoppionne le istanze ed i prieghi, giurando per quell' alloro, che

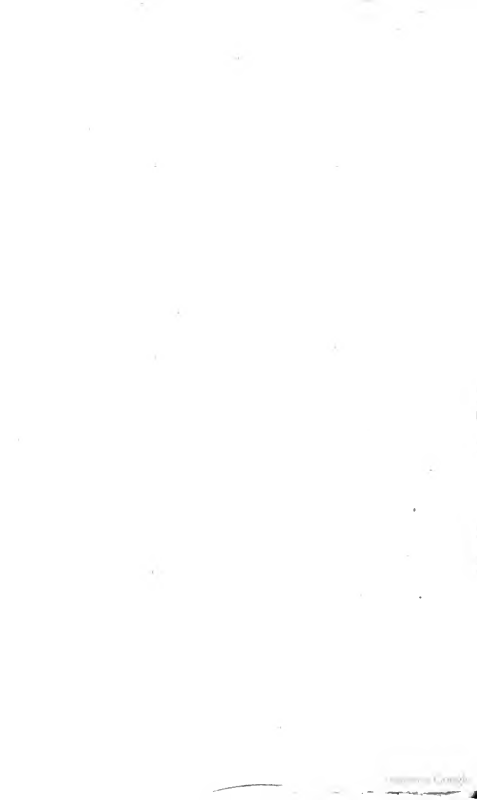
indegnamente gli copriva le tempie, che avrebbelo amplamente guiderdonato, ove gliel facesse a sapere. Tapino, il quale non ignorava che il suo collega avea i lombi caldi, non si restò ad una promessa vaga e indeterminata, ma volle che facesse aperta dichiarazione del quanto gli darebbe ad arcano spiegato; e convennero in cento scudi. Quegli allora, girando l' occhio attorno per tema che alcun lo sentisse, prese l'altro per lo robone, e tiratolo in disparte, gli dette con tuon magistrale, e con faccia tosta la sì fatta lezione, che equivalse pel babbuasso ad un aforismo. Quando avverrà, gli disse, che tu imprenda la cura di qualche malato, nel metter piè che farai nella stanza di quello, guarda sempre sul bel principio di sotto al letto: perciocchè qualunque avanzo di cosa mangereccia verratti quivi veduto, tieni per infallibile che aralla manicata l'infermo. Questa è nel vero un' os-

servazione bellissima di Giannandrea Moniglia, quel Professore sì valente di Pisa che tu sai, il quale a me scolare suo prediletto comunicolla unicamente: sappine all' uopo approfittare; e, ricevuti i cento scudi per la mercè pattuita dal mestolone che ne rimase arcicontento, partissene a volo.

La mattina vegnente chiamato all' assistenza d' un campagnuolo quel famoso dottor da succiole, entrato in camera, immantinente guardò sotto al letto, e vennegli osservato un cuojo asinino. Poscia, il battito dell' un polso e dell' altro sentito, e scoperto avendo quel contadino invaso essere da febbre gagliarda oltre misura; tutto serioso e in contegno, fiutando tabacco e gravemente tossendo, quasi sputasse la più peregrina sentenza, sclamò: quì non ci son covelle, fratel mio caro; io ben conosco che tu jer sera ti se' divorato un asino, e che per tal disordine ti se' a precipizio condotto all' estremo confin della vita. In-

dovinola io? Scosso l' uomo dalla scipita loquacità, o a dir meglio dal bestiale proposto del medicastrone, nè potendo, in onta al suo malor, non sorridere alquanto, rispose con iguale franchezza e pacatamente, benchè dentro tenesse a stento in freno la stizza: Sospendete di grazia, Messere, sospendete un tal poco il vostro falso e temerario giudizio, che al corpo di Pilato sono omai decorsi diece giorni, dacchè non ho, non che mangiato, veduto pure altro asino, che voi. Il dir ciò, e il togliersi dattorno quell' insipido lasagnone, che non avea cica di buona filosofia in capo, e il mandare per altro medico fu un punto solo.

DI

GIULIO BERNARDINO

TOMITANO.

Due ciechi e uno alluminato.

Giulio Bernardino Tomitano
a Clementino suo figliuolo.

Ora mi viene il bello, Clementino mio carissimo figliuolo, posciachè ò messo mano nelle burle di raccontarti a lettere grosse una beffa che, egli è picciol tempo, un Facio Grigori d' Arezzo fece a due ciechi nella città di Vinegia, l' uno de' quali era vocato Pippo Bacarana, l' altro Cola Masetti. Era Facio un uomo nuovo e sollazzevole, il quale era barbucino e parea uno rigogolo più tosto che persona, ma di sottile avvedimento, che pochi pari aveva: e

stava al banco da più anni d' un mercatante di lana, sicchè parea meglio Viniziano che Aretino, sì bene aveva apparata la nostra lingua, e la parlava. Tutto il tempo che gli avanzava del suo impiego, lo logorava in bagordi, perocchè era assai usante, entrava in motti con questo, e con quello, e componeva frasche, e giuochi, co' quali arcava i grossolani, e teneva in giullianza le brigate. Passando un giorno per san Bartolommeo presso Rivoalto, vide due ciechi cenciosi, che tutto il lungo giorno e parte ancora della notte, discosto l' un dall' altro forse dieci passi, chiedevano la limosina a que' che passavano per via, e dicevano a catafascio loro orazioni, meschiate a quando a quando da qualche bestemmia e maladizione fra' denti, allorachè troppa gente tirava innanzi senza dar loro quattrini. Facio, che, come è detto, stava sempre avvisato per ridere, e per far ridere, s' accostò a Pippo, facendo cenno colla voce di

dargli una moneta, e messosi dirietro a lui, mentre quello sporgeva la mano, gli dà di piglio al naso, che parea un pinco di pescatore, e sì glielo tira e tira e tira, che il povero cieco si rassegna in terra, e va più oltre a suo cammino, gridando, e bestemmiando tutta la corte celestiale. Facio, come il fatto non fosse suo, sgombera; e Cola, chiestane la cagione a Pippo del suo gridare, e' mezzo uscito di sè, gliela disse; e la gente ghigna, e sghignazza, e i ciechi recansi in concio per mazzicare, non essendo senza orecchi a notare le altrui scherne. L'altro dì seguente Facio, ch'era più tristo, che il tre asso, e contraffaceva ogni cosa, compose d'archimiare que' due ciechi d'altra guisa. Camuffatosi da paltone e con molti cincischi e colori frastagliatosi e ripezzatosi i panni, si mise fra l'uno e l'altro, fingendo anch'e' d'esser cieco, e chiedendo ad ognuno che passava la limosina, senza però sporger la mano, dicendo sue ora-

zioni, e rendendo ad ogn'istante mercè con un' umiltà che mai la maggiore, facea vista che tutti lo avessero sovvenuto, come che non gli fosse stato porto un quattrin solo. Di che i due ciechi si consumavano di nequizia; e quando l'uno diceva a Facio, Do, cane, che Dio ti dia tanti magli anni, quanti ne vennono a creatura: chi t'a' mostro di metterti qui a rubarci con tante ciance, che tu dì, quel poco di bene, che ci fanno i buoni cristiani a non vederci morire; e l'altro a' que' che passavano per la via: Non badate alle costui orazioni, colle quali vorrebbe farsi tener santo, e non v' è presso; per Dio non acquistate paradiso a sovvenire a cotesto ciurmatore, fate a noi la limosina ch' e' possa andare a casa il diavolo. Facio per due giorni a dì lungo continuò a pregare, e a render mercè, e i ciechi di serpentare e di soffiare non rifinivano. Finalmente in sul terzo dì lasciò questa pratica, e si mise tra un

cieco e l'altro, cambiando tuono, e com'e' fosse servigiale d'un qualche ricco gentiluomo, solito sovvenire ad essi, volgendosi colla voce e colla persona ora all'uno ora all' altro, disse: il tal mio padrone domani parte per la campagna, e mandavi, per lo tempo che starà fuori, questo ducato, che vi dividerete; il perchè pregate il Signor Dio, che faccia buon viaggio, e il mantenga in salute. Cola s'avvisò, che Pippo avesse ricevuto il ducato, e questo che quello, e rendutane mercè, e assecurato il galantuomo, che avrebbero pregato Dio e' Santi per lui, e per lo suo padrone, credendo che fosse partito, disse Cola: poichè la provvidenza ci à ajutati, da poi che quell' assassino ci à combattuti, io son di parere, se a te così piace, che ci stiam qui tutto dì oggi, ed istasera ce ne andiamo qui presso all' osteria della Scimmia a goder tutto intiero il ducato; che te ne pare? rispose l'altro: sia con Dio; e vegnente la notte,

si tolsero di là, e passo innanzi passo se n' andarono al luogo stabilito, ove prima erasi condotto Facio per goder questa berta. E come furono intrati, disse un di loro all'ostiere: Fa che noi abbiam da cena; ài tu buon vino? Sì bene, voi starete bene; e messa la tovagliuola, e posto loro dinanzi un tagliere, con un ventre di vitella, delle sardelle in tocchetto, dello stufatto, del marzolino, e non so che altro, di breve diluviarono ogni cosa; e poi bei ribei, cionca ricionca, si trovaron più cotti, che crudi. Sentendo l' ostiero sonar la mezzanotte disse: è oggimai ora di chiudere, e andare a letto: pagate e andatevene con la pace di Dio. Il vostro conto è di sette lire e cinque quattrini. Sta bene, rispose Pippo; e voltosi al suo compagno: Dalli il ducato, ch' e' ti darà i quindici quattrini d'avanzo, o ci arrubinerà un altro fiaschetto. Daglielo tu, rispose Cola, che l' ài ricevuto: e Pippo. Daglielo tu birba;

anzi tu; anzi tu; e con queste parole si levò tal busso, che chi trae dall' un lato, e chi dall' altro, e i ciechi cominciano ad alzare i bastoni. E l' oste pressando fra la gente, e postosi di fronte, disse: In fe di Dio, se mi ci mettete a ira, io vi farò giuoco che sempre ve ne verrà puzza; e Cola: alle guagnele, stu mi mettessi mano addosso, non facesti mai cosa, sì cara ti costasse. Pippo come uno serpente si volge, e comincia a mazzicare di santa ragione, e dà sulla tavola, e rompe i bicchieri, le metadelle, e i quartucci; l' altro ride; e l' oste, tu ridi, ah! io ti farò ben rider d' altro verso, che tristi siate voi dell' ossa e della carne; e dato di piglio alla mestola, dà di qua, dà di là; e gli orbi fan meglio e più a mosca cieca; tutto va sossopra; chi si rassegna in terra, chi s' inalbera, chi mena la mazza tonda, in una parola parea il dieiudicio; e ora mai ognuno era stanco chi di bastonare, chi d' essere

bastonato. A Facio che in un canto godeva la commedia, toccò una sì sudicia e vecchia bastonata, che cadde a terra tramortito. Il piacere, che quelli d' attorno ebbono non è da domandare. È ben da ricordare a te, mio carissimo Clementino, che spesse volte l' ingannatore rimane a piede dell' ingannato, come avvenne a Facio, e come di leggieri avverrà a tutti coloro che avvisano di voler ridere e far ridere alle altrui spese. Da mo innanzi non t' aspettare ch' io ti venga meno colle novelle, che il mio terreno è oramai arido e sfruttato. Sta sano, ed amami all' usanza.

DI

PIER-ALESSANDRO

PARAVIA.

Qui conta di uno desinare che doveva essere, e più non fue: item di uno Prencipe e di uno Cirugiano, che per quello rimasero beffati.

Negli anni domini mille cinquecenvenzette, fu in una cittade della Romagna un' Accademia detta de' Faticosi, la quale non pure per lo abbondevol numero, ma e per lo raro merito de' suoi sozj venne in tale rinomea, che non era litterato uomo, massimamente de' vicini, che a quella non procacciasse di donar suo nome. Tra' quali fu un cotal mediconzolo marchigiano, di nome Benintendi, il quale dopo avere più di là spedite anime di malati, che ricoveratele da morte, diposto quello esercizio,

si godeva quietamente il frutto de' suoi travagli, mercè di un poderetto e di una bella casa, ch' ei si era comperata in villa, a un dodici miglia dalla città che è detta. Ora egli dimorando in quel suo desiderio di esser nomato sozio della Accademia, avvisò di dovere iscrivere ad un cirugiano suo compare, che in quella cittade era, e sì pregarlo a tener via e modo appresso il Prencipe dell' Accademia, che questi senza più della onesta sua voglia compiacere il volesse. Era Prencipe ser Gaudente, uomo che da monna natura pareva al tutto fatto per soprastare agli altri in dignitade; conciossia fosse che quantunque volte e' nella principesca sedia adagiava le sue lacche, o agli officj intendeva proprj al suo prencipato, così si recava egli in sul grande e contegnoso, che nessuno uomo era, benechè spavaldo, che a lui non si appropinquasse con grandissima reverenza e tremore; ma quando poi cala-

va da quella sua straordinaria altezza, ser Gaudente si mutava eziandio di natura, e così si godeva egli di mescolarsi con le sollazzevoli brigate, e per tal forma in sino agl' infimi e' si accontava, che al tutto si doveva dire non essere sotto alla luna uno più burlesco e giocondoso uomo che lui. Al quale essendosi il cerusico rappresentato, e spostagli in brevi parole la istanzia del compare, tali vi sopraggiunse per sua parte affocate preghiere, che dal Prencipe con grande cortesia gli fu risposto: che quello si sarebbe fatto che era secondo suo desiderio. E come addivenne la prima tornata dell' Accademia, sì il nome del medico per sozio vi fu proposto, e per tale fu da ognuno a bocca baciata admesso e bene ricevuto. E mandato al Cancelliere che dovesse apparecchiar le lettere patenti, ed a quelle imposto il suo nome, e scolpitovi in cera di spagna la impresa dell' Accademia, che era un ragnatelo in opera di cacciare

le mosche, per lo fante le spedì incontanente al cirugiano, e questi per istaffetta al medico, il quale nel primo riceverle sì le bascioe, e per tutto quel giorno, e l' altro ancora ne fece grande galloria. E poichè quel primo impeto di letizia si fu quietato, postasi la penna in fra le dita, e quella nelle spugne intinta, scrisse al compar suo una lunga pistola, la quale diceva che gli dovesse piacere di tornarsene da messer lo Prencipe, e a lui per tanta benignitade facesse quelle relazioni di grazia, che sapea e potea il meglio: ancora mandava invitando lui ed il compare ad un parco desinaretto, lo quale in segno di grato animo e secondo villa gli avrebbe apparecchiato per quel dì, che da loro assegnato fosse: bastar solo che il giorno davanti ne avesse avuto notizia, al fine di ordinare ogni cosa, che a degnamente ricevere sua magnificaggine fosse stato avvenevole: e terminava la lettera con una stretta di mano e con uno

a Dio. La quale come fu al Prencipe riferita, e' se ne sentì forte a sollucherare il cuore, come colui che non arebbe dato uno di siffatti simposj per una ducea; e però tenne prestamente lo invito, e compose col cirugiano, che il venturo giovedì in sul mezzogiorno si sarebbono messi in via. E come il die fu venuto, noleggiato un seggiolone ed un ronzino, su quello montarono il Prencipe ed il compare, e senza poner tempo in mezzo, uscirono di cittade. Ma Brigliadoro, tutto maghero e imbolsito, che parea il cavallo della Apocalipsi, così se ne andava piede innanzi a piede, che era una morte a vederlo; e per giunta il caldo era furioso in quel giorno, che voleano essere le calen di agosto, quando il sole dalle case del lione piove quaggiuso non luce, ma foco; sì che il Prencipe tutto sbottonato in sul davanti, con la pezzuola nell' una mano, e con lo ventaglio nell' altra, quella per sciugarsi il volto, e questa per cacciar

via i tafani, si sentiva ad otta ad otta a dileguar l'anima in sudore. Se non che ripensando poi a' manicaretti e a' piattellini, che in casa il medico lo aspettavano, se ne sentiva tutto racconsolato per forma, che già gliene veniva l'acquolina alla bocca. E, secondo che piacque a Domenedio; dopo una grande ora di cammino, al luogo assegnato finalmente arrivarono. E qui il Prencipe, sanza pur dire Deo grazia, entrato in casa, andossene difilato alla cucina, dove (incredibile cosa a narrarsi!) altro non vide in sul focolajo che poca cenere, e un tizzo che finiva di ardere, e in sul tavoliere una pentola scoperchiata, un ramaiuolo, ed un tegame tuttavia unto di grascia. Poh! disse il Prencipe, che vuol esser mai questo? E venuto al tinello, quivi ancora trovò una salvietta dispiegata, un fiasco voto, un bicchiere che mandava di vino, ed il gatto che si stava chetamente leccando la zampa. Il povero Prencipe era in

sul dire all' anima e al corpo, sì fiera gli era montata la senapa al naso; e mandato fuori un vocione da ispiritare i botoli, gridoe: chi è di qua? Alle quali parole spuntò una vecchia, che pareva Gabrina, tutta grinze nel viso e con quattro peli bianchi sul cocuzzolo, e sopra ciò con panni così sudicii, che dicevano a monna bertuccia: che non ci mandi al bucato? La quale in veggendo questa nuova gente, loro fece un affettuoso inchino, e disse: Domine vi dea il buon anno e le buone calende; che venite cercando a quest'otta? E rispose il Prencipe. Noi cerchiamo dello tuo padrone; — Oh, monsignore, voi l' avete ad aspettare un pezzo, ch' egli s' è testè levato di mensa, ed ora è ito a fare un suo sonnellino, che vuol durare il meno un paj' d' ore. — Nè udistù a contare di due Seri che dovevano oggi desinare da lui? — Così Dio mi tenga sana delle reni, come io non gliene intesi a dir cica. Il Prencipe era a gui-

sa di trasognato, e sì non potea stare in fra' gangheri, che non uscisse in saramenti: e al corpo di santa nulla, al sangue di san migliaccio di porco, alle corna di Belzebubbe, domine fallo tristo, al fistolo e al canchero che l'incoglia, e simili altre ribalderie, che pareva al postutto cavato del senno. Di che Gabrina tutta tremava sì come foglia, ed ebbe per lo migliore di risentire il suo Padrone che profondamente russava; lo quale stropicciandosi gli occhi e sbavigliando, venne al terreno, e veduto il compare, gli si buttò al collo, e come seppe del Prencipe, sì gli fu d' attorno con mille atti di grazia, e da cento cose gli ebbe dette tutte caciate, melate e dolciate, e da queste in altre parole andato, con loro buona pezza si rimase, in sin che fattili di acqua e di caffè servire, da quelli assai civilmente si licenzioe. Il cerusico era rimasto lì mutolo e balordo, che pareva intagliato, per tal forma lo insolito avvenimento

gli avea tolto il fiato e la loquela; ma il Prencipe e converso tutto aontato e invelenito, con due occhiacci che gli volevano schizzare del capo, e soffiando a guisa di Eolo: alle guagnele, disse, io voglio che colui si mangi il pan pentito di questa sua infame pidoccheria; che io non me ne dirò contento in sin che nol faccia radere dall' Accademia, peggio che non farebbe della barba il rasojo. E lo interruppe il compare: Che vuol farsi da noi ora? A cui lo Prencipe rispose: tornarmene in cittade con un po' d' acquolina tinta nel ventriglio, affè che l' animo non mi basta; e poi ci bisogna schifare le risa grasse, che farebbono de' fatti nostri que' terrazzani, i quali sai bene se siano presti al berteggiare, e al sollazzarsi alle spese altrui; e così Domenedio cessi lo auguro, com' essi saprebbono ancora metterci in novella, e farci andare in pricissione per le stampe: il che a noi ed al prencipato nostro sarebbe di eter-

na macula e disdoro. Perchè veggendo io là penzoloni una frasca, con sopravi una insegna da osteria, io penso che quivi ci dobbiamo riparare, e fattoci co' nostri quattrini metter le mense, prendere di quello che più ci gusta una buona satolla, dopo di che ci rimetteremo in via, e alle nostre case bene refocillati ritorneremo. Piacque sopra ogni credere questo ragionare al cirugiano, e tuttadue dentro all'osteria entrati, senza perdere un minuzzol di tempo, si fecero il pranzo pulitamente allestire. E mentre queste cose si ordinavano, il compare fattosi alla finestra: deh, disse, monsignore, udite voi questo venticello, lo quale si è messo d'improvviso pei queti campi dell'aria, e i nugoloni che erano qua e colà sparpagliati va insieme ragunando, sì che oramai n'è scurata la serena faccia del sole? Al certo e' non vuole andare un gran tempo, senza che ne venga giù un acquazzone, il quale diesaida se ci consentirà per

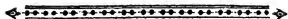
questa sera di tornarsene alle nostre case. E queste parole non avea fornito, che si udì in sulla punta del naso a cadere una goccia di piova, ed appresso a quella cento altre; sì che levatosi dalla finestra, corse al Prencipe e disse: ora sì io dico che si debbe da noi ritornar di presente in cittade, avanti che il temporale via più ingrossi e c' intraversi il cammino. E quegli rispose: ora se' tu matto, che non vedi il deschetto a fumare, e com' ei ne faccia invito a darci una buona corpacciata? E messosi a sedere, si diede a macinare con tal furia a due palmenti, che i bocconi gli s'intoppavano nel gorgozzule. Ed intanto la piova cascava giù a dirotto, menata da un vento sì spaventevole, che soffiava e zufolava, come se avesse i pifferi. E per giunta erano in quel giorno e tuoni e lampi e saette, che pareva tutto il mondo ne dovesse andare sozzopra. Perchè spaventato il Prencipe, si facea croci e biascicava paternostri ed ave-

marie, sì come colui che buono cristiano era, e sapea ove gittar l' ancora nel tempo di fortuna. Ma per questo il nembo non dava vista di voler ristare; e però amenduni composero, che era savio consiglio il non lasciarsi sopravvenire dalla notte, eziandio per ciò che le vie erano intristite da' ladri; e così pagato all' oste lo scotto, e da lui avuto a presto un ombrellino, che in parte dalla piova li riparasse, nel loro seggiolone rimontati, si misero al ritorno. E Brigliadoro con l' usato suo passo procedeva quietamente fra una goccia e l' altra, sì come le fosser rose e non acqua; ed era invano il batterlo colla scoreggiata, che la proterva bestia volea pur fare a suo senno. Sì che il povero Prencipe, aggomitolandosi, come potea il meglio, sotto all' ombrellino, si sentiva a filtrar l' acqua per insino alla pelle; di che faceva un continovo maledire a quel taccagno di medico, che gli aveva fatto una sì iniqua beffa. E final-

mente; come piacque al cielo, alle loro case tutti imbrodolati e zaccherosi tornarono; dove trovato per ventura alcuno sollazzevole amico, a questo in credenza la pietosa istoria recitarono, che loro era in quel giorno intravvenuta; la quale così andò dall'una all'altra bocca, che non passò l'altro giorno senza che tutta la cittade ne fosse piena. Ed io la ho voluta contare per dare alle brigate cagione di riso, bene sì giocondo, ma però licito ed onesto, sì come a buoni cristiani si avviene, e comanda messer Domenedio, al quale tutte le creature deano laude e gloria sempiterna. Amenne.

DI

EMMANUELE

CIGOGNA.

Pompeo e Gioseffa.

A chiunque per gli scritti sollevarsi vuole alcun poco dalla schiera vulgare, e massimamente a chi tesser novelle desidera si conviene con sommo studio procacciare l'ammaestramento de' leggitori per modo che esse anzichè trarli a torto consiglio, facciano loro quella utilità che più a grado viene se al diletto sia unita. Degno invero delle vostre lagrime è l'infelice fine de' giovani, de' quali parlare intendo; ma troppo più degno a mio senno egli è, che voi posto ben bene mente a' principj che 'l mossero, cotale esempio trajate da regolare in avanti, ove richiedasi, i costumi vostri: Nè dico io già che a queste cagioni uno stesso effetto suc-

ceder debba ognidì; ma così come per lo addietro successe, può anche in progresso di tempo, e così a voi potrebbe cogliere come altrui, se l' avvedimento, al quale vi esorto, usar non vorrete. Ma alla novella, senza più, venendo dico che

Nel nostro reame è un'antichissima e nobilissima famiglia, cui dà nome un castello da essa già signoreggiato, nella quale ebbe un giovane di natura ritroso ed imprudente, Pompeo chiamato. Innamorò costui d' una donzella di nobil legnaggio al par di lui, e a tale condotte eran le cose, che fra pochi dì seguir ne doveva il maritaggio. La fama in un momento per quelle contrade corsa i popoli riempiè delle nozze del loro signore; ma poco appresso la comune letizia ebbe a tornare in universale amarezza. Gioseffa (che tal si chiamava la sposa) giovane e bella siccome era, e brava sonatrice e cantatrice avea parecchi cavalieri non meno delle sue virtù ragguardato.

ri che della sua avvenenza. Con costoro trovavasi ella di frequente, e a tutti piacevole e costumata mostravasi; per la qual cosa Pompeo che ciò di mal animo sofferiva, avvisolla più fiate a torlisi d'attorno, temendo non essa per dividere con altri le sue dolci maniere, rimanesse senza amore per lui che solo in amarla esser volea e ben a dritto; il che Gioseffa in parte fece, ma non in tutto, e ciò pei dovuti riguardi delle famiglie, e perchè non le pareva che nelle leggi della costumatezza stesse. Ma fra quelli che a casa di lei usavano era un cavaliere giovane di retta mente e sonatore anch' ei finissimo, col quale per cagion di musica più spesso intrattenevasi la Gioseffa. Egli accade per mala ventura che Pompeo avendogli veduti una sera amendue soli in capo della stanza, e udir non potendo leggermente i loro discorsi, gli entrò nell' animo un pensiere che mattamente di ciò che non era, dubitare il facea. Partito di quindi senza

pur salutarli, e ito a casa essendo di buono
spazio la notte protratta si mise a letto. Qui-
vi piuttosto che per sonno, sparsa e va
gata era la mente sua per diversi contrarii
pensieri dal mal conceputo sospetto mossi.
Tenevalo dall' un lato il non voler dare ma-
linconia e dispiacere alla giovane, che te-
neramente amava, conoscendo chiaro che dal
manifestarglielo non poteva uscir che danno;
dall' altro il timore che l' accecata sua fan-
tasia mettevagli di veder d' altri colei che
a lui solo giurata aveva eterna fede. Da
queste e da peggiori immaginazioni fieramen-
te agitato, il sospetto in gelosia, e questa
in acerbo odio contra la donna e il cava-
liere converse sì fattamente che fermò patto
di non volere più andare a lei, nè di par-
larne più; e sì caduto parea che della mente
gli fosse il nome di Gioseffa, come se mai
udito non l' avesse; e oltre a questo, il ci-
bo e il sonno perdutone, in pochi dì magro
venne e sparuto, laddove era garzon nella

persona e nel viso bellissimo. Incontanente gli amici, e i parenti, ciò saputo, furono a lui, e avvedutisi che da gelosia e non da cagion ragionevole portato era, con ogni studio s'ingegnarono di fare che rappacificarsi con Gioseffa volesse. Ma le parole niente montarono. All'ultimo il padre di Pompeo cavaliere di grande autorità, che molestamente questa cosa comportava, un dì forte increscendogliene, non essendo persona presente, sì cominciò a parlargli: Per quello che io vegga, e che udii dire alla gente e', mi pare comprendere che tu ti sia lasciato nel petto entrar gelosia e odio contro a Gioseffa, e al cavalier mio amico e tuo; e che di perseverare in coteste tue maniere intenda malgrado i prieghi degli amici e de' parenti. Figliuol mio, a che ti lasci tu trasportare? Vedi esser gelosia un furore il quale sebbene da soverchio amor nato, pure niente ad amore somiglia; e anzi cacciando dal cuore ogni gioja è all'animo ca-

gion d' infinite sollecitudini. A cotesto mostro adunque e a' suoi tristi effetti tu t' hai lasciato accecare, tu i cui costumi non altrimenti che i miei servir debbono a esemplo della gente ch' è sotto di noi. Ma se niuna cosa dee fare l' uomo senza che giusta cagione il mova, e senza che a retto fine il faccia, quale è per te questa cagione, e questo fine? Non è forse Gioseffa di tutte le donzelle onestissima? I costumi di lei e del cavaliere non allontan forse dall' animo di chi li conosce ogni suspizione a lor carico? Non crederò io mai che il fine di codesti tuoi atti sia abbandonarla per sempre, o dare ad un' altra, contra il voler de' tuoi, il cuore e la mano. Ah! tolga Iddio, se ciò fosse, che dopo un contratto solenne co' genitori di lei fatto e co' nostri parenti, colpa un irragionevol sospetto, tolga Iddio, che a tanto tu ti lasci condurre. Ma, stolto ch' io sono, ove mi trasporta il pensiero? Tanta la novità si è di questa

cosa che credere io stesso non posso a' miei ragionamenti. Leva dunque, deh, leva l'animo da sì reo consiglio. Vedi, come in poco di tempo per la continua furia che ti lacera il petto, mutato sei negli atti e nel sembiante sì che temo, che la vita tua venga meno, vita ch'io vorrei, oltre la mia, prolungata. Vegga io, anzi la morte, i figliuoli tuoi e di Gioseffa essermi allo 'ntorno, e farmi festa, e chiamarmi col dolce nome di avo. Ah! se ti cale infine di me, che tuo padre sono, il quale hotti portato amor maggiore che padre a figliuolo giammai portasse, ascolta le mie voci, e non voler colla tua caparbietà rendere amari gli ultimi giorni di mia vecchiezza, se fino ad ora lieti e tranquilli furon quelli della passata età. Dette queste ed altre cose maggiori acconce più a piegarlo amorevolmente, che con agre riprensioni ad inasprirlo vie più, cominciò a piangere di dolore non altrimenti che fanciullo farebbe. Ma non

sapea egli ch'era un dibatter l'acqua nel mortajo a voler che il figliuolo dal proposito suo si rivolgesse. Pompeo crollando il capo uscì del luogo, come se nulla udito avesse, e più mesi stette senza non solo visitare la sposa, ma passarne dinanzi alla casa; e comechè molte lettere e la figlia e il padre gli avesser mandate, pur niuna ne lesse, e gittatele in un lato, al foco le consegnava. Un giorno dato ordine a' cocchieri che i miglior cavalli acconciassero alla carrozza, egli ed un suo fante cammin presero verso una città di lungi forse a xx. miglia dal castello, ove divisato avea di assistere ad una sorella sua che nelle monache di san Benedetto entrava. Levati a corsa i cavalli, quasi vento, in brev' ora quivi nel portano. È la città in due parti divisa da un torrente, il quale per dirotta acqua piovana in alcuni tempi dell' anno grossissimo facendosi mena stragi per le campagne vicine, ed è difficile a poterlo

non che a guado passare per barca: l'una delle quali parti cioè oltratorrente viene chiamata Sammartino, l' altra di qua san Giovanni. Or a san Giovanni ristò Pompeo. Ma chi esprimere saprebbe lo stupore di lui in vedersi dinanzi, prima d'ogni altro, con poca compagnia di parenti, Gioseffa, quella ch'egli avea deliberato di non voler più vedere? Costei da verace amore sospinta e nella propria innocenza fidata venne, e desiderosa di tornar con esso lui nella primiera amicizia: Pompeo, sei tu (gli disse, quasi dubbiando) oppure gli occhi fannomi veder altri che di te qualche somiglianza presenti? Oh Dio! come l'aspetto tuo renduto è sì scarno e cambiato da far travedere lo stesso padre tuo! Io sono Gioseffa cui amor solo fa in questo luogo a te venire inaspettata. O non mi conosci tu? ma, qual maraviglia? Il pianto cotidiano del quale pasco la vita mia posciachè tu m' hai abbandonata tolse da me l' antico

sembiante, sì che non dei più ravvisarmi. Pur tuttavia degna di gittare uno sguardo sopra colei che più di te è infelice, perchè più di te fomenta in petto amore. Deh, qual male ho io contra di te commesso? I ragionamenti miei col cavaliere, ove tu avessi voluto, udirsi potevano a grand'agio da te, perchè nè segreti erano, nè in niuno atto alla fede che ti diedi nocevano. Minuto minuto ho la mia conscienza cercata, e certo nessuna colpa ho in me per cui sostentar tu debba odio contro chi altra volta fu tua sola brama e tuo desiderio, e cuor fiero mostrare quando sortito n'hai un benigno e misericordioso. Ah! costei è ora a' tuoi occhi. Tu l'abborri e fuggi, ma ella pietosamente della tua diffidenza e del tuo odio dolendosi, le braccia aperte ti stende, e co' sospiri t'invita a tornare a lei. Opponi, sel puoi, opponi asciutto l'aspetto a queste lagrime, e ..... Più dire volea, ma i singulti ruppero la voce, e la

parola fra i denti si morì. Pompeo in sulle prime muto rimaso sentì raccendersi l' antico amore nell' udirla, ma tuttavia fra questo ondeggiando ed il timore che sì forte aveval preso, non sapeva a qual partito pigliarsi; di che accortasi la fanciulla, e sperando, e fatto cuore, per la mano il prese, e dolcemente guatandolo, volea pur dire; quando Pompeo lasciato libero il corso alle abbondanti lagrime che a stento infino allora frenate aveva: basta, disse, o Giosesfa, basta. Il volto tuo e la tua sincerità di quella fede m' assicurano che intatta mi serbi, e del mal fondato sospetto mi rampognano. Ben sai che amore ad ogni picciol ombra si agita, e che una festuca una trave gli sembra; incolpa lui della passata mia diffidenza, ed abbimi per iscusato se troppo ciecamente anzi che credere a te, ho a lui credenza prestata. Mille altre cose a queste seguirono, e tanto fu detto dall'una parte e dall' altra, che se da principio gli

animi esacerbati erano e disgiunti, da quell', ora stretti furono d'un vincolo così forte che scioglierlo morte sola avrebbe potuto. La festa della monaca, per la quale venuto era Pompeo, si fece bella e grande. Furonvi a turme gente d' ogni condizione e d'ogni età, quantunque alcuni giovanotti la bellezza di quella mirando che con risoluto cuore dal secolo facea dipartita, mal sofferissero che in fra i termini di un munistero avesse a consumare i suoi giorni. Fornita la festa, Pompeo ragunati i parenti e Gioseffa disse: Sozii, io credo che voi, siccom' altri, siate tuttavia a digiuno; il perchè e' conviene che allo albergo, cui stamane son giunto, e ch' è de' migliori, meco veniate a desinare; ma non si vuol frapporre indugio, imperocchè, se pare a voi, a me parrebbe, che poscia varcato il torrente, n'andassimo a Sammartino presso una delle più illustri famiglie cittadinesche, la quale sa di questo nostro maritaggio e brama di conoscere

Gioseffa. Ognun rispose sè esser presto a fare il piacer di Pompeo; e all'ora deputata furono all' albergo. La candidezza e magnificenza degli addobbi della mensa, la delicatezza delle vivande e de' vini, che l'oste sapendo cui dava mangiare, scelti avea de'più fini, la gioia che dal viso di ciaschedun si moveva, bello rendettero il convitto, e molto più i brindisi ed i viva frequentissimi che in laude del seguito rappacificamento ed in augurio della futura felicità degli sposi eccheggiar facevano tutta d'intorno la sala. Ma bene ha detto chi scrisse non esservi quaggiù diletto che sia pieno, e niun dolce che d'amarezza alcun poco non senta. In mezzo all' allegrezza sola Gioseffa stavasi turbatetta alquanto, e benchè procurasse di nascondere ciò ch'entro commoveala, pure forza bastante non ebbe per farlo sì che Pompeo e i parenti e i convitati tutti non se n' avvedessero. Egli è facile immaginare quant' abbianla richiesta a

pregata perchè la cagion ne svelasse; ma non fu possibile trar verbo da quella bocca. Se le leggi di nobile educazione l'avesser conceduto, e se la madre di lei, donna di senno, non le avesse mostro fino dall'età prima essere pazzia a por cura a'sogni che sempre riescon falsi, e la cui vanità è ad ognun conta, avrebbe certamente Gioseffa narrato a' convitati, come fe alla madre, un sogno che sofferto avea la precedente notte, e che altamente turbavala. Ah! se narrato lo avesse, incontrato non le sarebbe sì tristo avvenimento siccome è quello che io qui descrivo, e del quale il sogno questa fiata fu troppo veritiero presago. Poich' ebber pranzato, considerando Pompeo che per mettersi a piedi e poter essere a convenevol ora a Sammartino, la via era lunghissima di là onde si partivano, mandò per le carrozze. Le quali venute, Pompeo adagiò nell' una Gioseffa e Margarita sorella di lei, e sè pose al governo de'cavalli,

e nell'altre furono i parenti. Avea già il sole terminato il suo corso, quando alle sponde del torrente furon giunti, il quale essendo grossissimo e rapidissimo, malagevolmente varcar potevasi, e molti a quei dì furon sull'annegare; il perchè le donne e i parenti non volevano in quell'ora passare. Ma Pompeo usando baldanza ove prudenza fa mestieri, cominciò a chiamarli tutti paurosi nell'animo, e a dire che l'acqua era scemata, che persone allora allora traghettato avevano, e che timor non v'avea più luogo, e che in lui fidassero. Qual penserem noi che fosse intanto il cuor della Gioseffa che ricordandosi del sogno suo non di un alto fiume, ma di un ruscello entrata sarebbe in paura? Quale lo strazio suo nel veder che la notte a poco a poco sopravveniva, nello udire il roco mormorio ed il dibattimento dell'onde nell'opposte rive? Ma al tutto e' convenia passare. Posta adunque la carrozza nella barca che i re-

miganti per cessar fatica e guadagnare assai avean oltre l'usato caricata, e staccati i cavalli per li morsi trattenuti da Pompeo e dal suo fante, i direttori dan di piglio a' remi. In sulle prime l' acqua poco fatica la barca, ma non appena è presso alla metà che il rapidissimo corso di quella la forza toglie. a' remiganti, e il legno di se stesso in balla tale dà entro uno scanno, che in mille parti si fende; e altri già preda dell' onde van colla morte lottando, e altri, fra' quali i due amanti, nel legno rimasi sono a perire vicini. Le grida quivi intorno si levano grandissime, indi il dolore, la maraviglia, la compassione occupano gli spettatori dalle vicine ripe, a' quali niun mezzo d' aita pronto si presenta per soccorrere gl' infelici. Mille e mille affannosi pensamenti corsero in quella all' animo di Pompeo che tardi conobbe il lagrimevol frutto di sua baldanza e volea quasi disperato dar a morte sè stesso; ma tuttavolta pensando l'

amor di Gioseffa, il quale non aveva potuto iscemare, e le affettuose parole poch' anzi dette e la pace con tanto diletto di ciascuna delle parti seguita, e il prossimo giorno delle nozze, si confortò di poter procacciare nel comune periglio lo scampo suo e di lei, e strettasi al fianco la piagnente fanciulla, coraggioso in mezzo all' onde si gitta, se mai nuotando attinger l' opposta riva e' potesse. Ma indarno, che il vorticoso torrente li avvolse in men ch' io nol dico, e li affondò. Poco stante vicino alla sponda ove la corsia era men rapida ebbersi veduti venir a galla d'acqua de' capelli notanti e due candide mani che aprendo e chiudendo la palma domandavan soccorso. Un uom se n' avvide e gittato un remo al quale forte avvilupparonsi le mani, tirò in terra la Margarita che mercè gli argomenti posti in opera si riebbe. Degli altri non fu possibile persona salvare; se non che nella dimane scemata l' acqua, e sottilmente rintracciate

le spoglie degli affogati trovaronsi quelle de' due miseri amanti insieme avvinghiate fra i nascosti pruni della ripa, e trattesi dell' acque, dal vicinato e da' parenti con orrevole funerea pompa menaronsi alla tomba.

Così adunque come udito avete, nel più verde tempo dell' età loro ebbero fine gl' infelici giovani. Ed io scrittore udii sì lagrimevol caso, non senza aver altamente commosso a compassion l' animo mio.

DI

TOMMASO GRAPPUTO.

Mea de' Veroli, cerca con una malìa di riacquistare l'amore del marito, ed ottiene in suo luogo un carpiccio de' buoni.

Avvegnachè di molte, leggiadre, e graziose novelloccie letto vi abbiate in sugli antiqui libri dell' ameno firentino parlare, ed all' attento orecchio, ed al parato cuore, altre con vaga dicitura state sienvi per avventura racconte, cred' io certamente non mai udito vi sia una folla, che più di quella che sono per dirvi v' abbia anzi che no dilettato.

E perciocchè il ricordare le celie ad altri avvenute desta non poco diletto, lasciate che io la vi narri per filo come e' si avvenne.

Fu un tempo in questa città un certo uomasaccio Giorgio chiamato, che quantunque a sua moglie e' condotto si avesse una donna del corpo non tanto svenevole, nè di anni cotanti ripiena, pure passato il primo fervor amoroso ad altra forse meno della donna sua meritevole tutto se stesso avea dato; di che dolente la Mea (che con tal nome la moglie chiamavasi) ne fece qualche fiata al marito amara doglianza: ma vedendo che non per questo bastava a ſare sue brame satisfatte, ed anzi che oltre all' usato al di là della mezza notte fuori da casa restava, ed ora una, ed ora un' altra delle masserizie vendeva, entrolle in mente sì fatta gelosìa, che fuor del secolo quasi quasi sembrava.

E già pareale vedello a ſemmine vende-

reccie, e di mal luogo quelle carezzoccie dispensare che a se sola sì come a legittima mogliere esser dovevano riservate. Perchè di tali tristi pensieri l'alma afflitta ripiena, stava sempre ingrugnata, e cipigliosa, nè restava di gridare e arrovellare il marito, il quale non più con parole, ma con qualche carpiccio de' buoni le rispondeva.

Crescendo vie vie la gelosia, martello dell' alma, nè potendo trovar mezzo per guarire di quella, corse a' templi, e con fervide orazioni pregava, onde lasciato il periglioso sentiere, ad altra vita il tristaccio tornasse; ma poichè a voto vide ogni sua prece tornare, non tanto ferma di spirito, e facile troppo ad inghiottire le fanfalucche di qual natura si fossero, pensò ricorrere alle malìe onde ottenere da esse ciò che fatto con altro mezzo non le veniva.

Menava suoi giorni a lei vicino una certa Virginia famosissima strega, la qua-

le voce correva che co' demoni avesse dimestichezza; giacchè venla da tutta la vicinata raffermato che la notte in sua cása tenesser consiglio le più famose streghe della città, dicendo qualcuno di averla più fiate veduta, cambiarsi in gatta, ed in nottola, tali altri asserendo di averla guatata un' ora prima del gallicinio boccone sopra le sepulture allo in fuor delle chiese succiare il sangue de'morti, riponendol dappoi nelle ampolle per quindi comporre con quello le sue maladette malìe.

Gettò l' occhio su questa l' ingelosita Mea, e fattola addomandare, ed in suo cospetto venuta di tal modo le si mise a parlare. Deh! potentissima strega, porgete a questa supplichevole addolorata un qualche salutare rimedio, onde crescendo la sua disperazione, veder non la si debba dal capestro pendente. Io tengo a marito un uomo, che a mio credere è d' altra donna invaghito; mentre se ciò e' non fosse, non mi farebbe

sempre il viso dell' arme, e verrebbe talvolta a quel fuoco che hallo altre volte scaldato. Diede già desso fin da quest' ora il guasto alle miglior bazzicature che in dote hogli portato, e già non vuole che le mie labbia dischiudansi a fargli rampogne, e se talotta del mio destino più che crudele mi cruccio, ha preste le mani a mal fare, e di ceffate, e di pugna, e di calci non fa carestìa. Potrei se così vi piacesse fresche fresche mostrarvi le acerve lividure di cui ho le carni tutte dipinte, ed una in particolare che jer notte darmene volle con quel suo maladetto bastone, da lui denominato della ragione, che hammi quasi quasi una coscia dal suo legame slogata. Non potendo oggimai più oltre comportare nè la gelosia che mi ha votato nel cuore, nè quelle sue maniere di accarezzare, mandai per voi perchè mossa a pietà del fatto mio vogliate far che a me torni quel tristaccio, e lasciati gli altrui nidi venga quella a covare cui le leggi gli dierono a compagna.

Appena la meschinella restò di dire tali ed altre così fatte parole, tra gli interrotti singulti, e di quando in quando mettendosi gli occhi al grembiale per rasciugare il pianto che bulicante e pendulo le si vedea sul ciglio, che preso baldanza la strega, in cotal guisa rispose. Il tuo stato mi desta, o donna, a compassione ed è perciò, che senza ombra d' interesse veruno vo farti adesso adesso vedere ciò che a tuo prò far mi pretendo. Danne un ducato per acquistare tre candele di cera vergine, dell'. incenso, e della mirra, e come più ratto con miei scongiuri avrò indotto alcuni spiriti a portarmi non veduta in casa della tua rivale, io sarò a te di ritorno, e dirotti quel tutto ch'io penso a tuo vantaggio di fare.

Rasserenato il viso l' addolorata Mea, corse ad un certo suo borsello, e contato fino alla somma di otto buone lire, dielle alla strega, la quale facendole cuore a tutto

sperare; portossi a certe sue pari, e col denajo a questa ed a quella di mano cacciato ferno la cucina fumare, e bandita la mensa a spese dell' altrui ignorante credenza menaron lieto festino.

Eran passati da più di tre giorni, dacchè la strega teneasi dalla Mea lontano, quando mestiere avendo di levare a quella una certa catenella d'oro che dal collo pendeale, non che un pajo di fibbie d'argento di cui teneasi le coreggie delle scarpe allacciate, e non volendo metter tempo in mezzo a così fatto pensiere, alla sua casa avviosse, e poichè innante le fu a punzecchiarla sul vivo, così le disse.

Ho io per te tutto sconvolto l'inferno, e se mal non mi appongo, non andrà guari che tu sarai di tutte donne la più fortunata. Varj demonj venner sta notte a cena con meco, e del sozzo amore del consorte tuo favellando, dissermi, come, e quando e di chi s' innamorasse, i modi tutti mo-

strandomi, con che doveasi fargli in odio la sua bagascia tornare, per farlo dappoi nell' amor tuo rinvenire. E così dicendo prese da tasca certe cartucce e certe ampolle di vetro, mostrolle un bioccolo di capegli della di lei rivale, ed un simile dell' infedele marito, dicendo che con quelli, commisti a sangue umano, a grasso di morto, ed unghie di appiccato, e ad acutissimi aghi avrebbe fatto una così fatta malìa che all' antico amore avrebbelo ricondotto. E già festante tutta la buona donna seguìa la perfida strega, ed entrate in cucina tirarsi dietro la porta fermando il saliscendo.

Levatesi da pria tutte le vesti, non che un più che sudiccio camiciotto, con una verga fra mani, segnò tre circoli sul pavimento, ordinando alla Mea, che a nudi ginocchj tra il primo ed il secondo la si ponesse. Passò quindi a formare una filatessa di orcivoli e di ampolle quelle cinci-

schiando con istracci di morto, ed in altre parecchie fattucchierie, e quindi preso un certo suo stafile di cuojo, fra denti borbottando con quello tentennossi, e martoriossi le spalle e le nere e vizze penzolanti mamme. Accese quindi il lucignolo ad una sua plumbea lucerna, e con quella dato il fuoco a de' steccherelli, gittovvi sopra zolfo, pece, ed incenso, e col proprio fiato per tre volte tra le brace soffiato in fra le fiamme le preparate ampolle ripose. E come queste pel forte calore d' aria vote rimasero, ed in se tutte ristringersi le vide, fra le branche di una molle pigliatele ed alla credula Mea fattele mostre, dielle ad intendere che in pari guisa stavano i cuori degli amadori, e che quello del di lei marito sarebbesi distrutto a guisa di cera al fuoco finchè indotto si fosse a cacciarsi dietro alle spalle i non permessi diletti.

Ma dopo di essere rimasta alcun poco come in estasi e si fusse, disse che a ren-

der grato il sacrifizio a Pluto; necessario credea l' oro che dal collo pendeale, non che le fibbie che in sulle tomaje portava, ed è perciò che le chieste cose levatesi a quella prontamente le diede.

S' infinse la strega di cacciarle entro alle fiamme, ma postele scaltramente nella bisaccia che in sul focolare teneva, e ricoperto il fuoco della cenere, e spruzzolatolo d' acqua piovana commista a quella di fonte raddossossi le vesti.

Compiuti in cotal guisa i suoi ammaliamenti, mostrò alla Mea, come davasi ad intendere che in quella stessa notte avrebbe veduto i più desiderati effetti, e che perciò alla venuta del marito volesse fargli una qualche non consueta smorfietta, ben certa essendo che di novello amore riacceso avrebbe ogni altra tresca lasciato, e in così dire fra gambe si pose la via.

Di speranza ripiena, stava la Mea in sulle lusinghe di vedere il marito, trattosi

il ruzzo del capo, raccapezzare il retto sentiere, e già pareale vederselo alla gonnella anco una volta per sempre attaccato; ma trascorsa l'ora in cui solea portarsi a dormire senza che pure vi capitasse, non potendo gli occhi un attimo velare, lasciò le piume, e dalla finestra stavalo attendendo.

Trascorso avea la notte l'ordinario suo giro, e già la rossid' aurora carreggiando pei vasti solchi dell' aere metteva in fuga le stelle, allor che da un canto veggendolo spuntare, e temendo che accorger e' si potesse della sentinella che stavagli facendo, in sul letto balzata, misesi a far le viste di russare.

Entrato in sua stanza l'efferato marito, in sulle punte de' piedi tentone al letto portossi, e con le mani giva intorno alla donna cercando: perchè forse credendo che amoreggiarla volesse, d'allegria stemperandosi, alle lusinghe, ed alle parolette avea dato di piglio, allor che adirato Giorgio

per non tròvarle intorno al collo la catenella, che solea sempre indosso portare, da se con protervi modi scacciandola disse: Non io le tue lusinghiere carezze, ma l' oro tuo ricerco e perciò dallomi, se non vuoi ch' io prontamente ti sgozzi.

Fu questa una sentenza di morte per la povera Mea, la quale tremante tutta rispose, com'entro all' armadio avealo rinserrato. Perchè corso in cucina ad accendere il lume, e nel frugar tra le ceneri, le ampolle e tutte le altre fattucchierie rinvenute, con un piglio da far morir di spavento, a quella tornando, ed a cielo strega maladetta nomandola per modo le mise intorno alle costole un suo nocchieruto bastone, che non restò dal sonarle con le crudelissime mani agramente un tanto strumento se pria non lasciolla in sulla terra tramortita, quasi ridotta al segno di dare gli ultimi tratti: ed anzi ch' egli d' indi se ne scapolasse, fatto spacciatamente fardello di ciò che

alle mani gli venne, rangolando e maladicendo fuora da casa tornosse.

Conobbe allora la buona donna, che questi ammaliamenti son pure i menzogneri se in luogo di amoroso allettamento, fanno cadere in sulle spalle bastonate di così fatto calibro.

Essendomi stata graziosamente ceduta dal chiariss. ab. Cesari anche la seconda sua novella inedita, della quale ho fatto cenno nella prefazione, credo di far cosa grata al mio leggitore coll'. inserirla in questo primo volume in appendice delle sei che sole promesse io aveva.

Al tempo de'rovesciamenti e scandali che furono in Italia, per la venuta de' Francesi, che venivano da aver dicollato il buon Re loro Luigi XVI, tutti i mali uomini che teneano con loro, cioè a parte di popolo (che questo colore avean dato a' tristi loro disegni) erano venuti in grande stato e burbanza: e in contrario i buoni che stavano per la monarchia, ovvero per la repubblica, erano tenuti bassi, e non poteano di nulla avanzarsi: Ma avendo per le vittorie de'. Tedeschi dato volta la fortuna, le cose altresì de' due partiti voltarono, che i buoni levaron la testa, e i cattivi (che Giacobi-

ni si nominavano) erano mandati ai confini, o n' andavan da sè; e da tutta gente erano odiati peggio che paterini scomunicati, nel qual termine di cose sotto spezie di buon zelo ed amore di giustizia, molti a man salva rubavano le cose loro e facevanne strazio, per privata vendetta di vecchie offese, al possibile danneggiandoli.

Avvenne adunque in Verona, che nel detto tempo un ser conte Tedaldo (cos' il chiameremo) che allora, per mostrar popolare, lasciato quel titolo faceasi con gli altri chiamar cittadino, temendo il furor bestiale del popolo s' era fuggito, e ricoveratosi dovechessia, lasciando qui la moglie chiamata Lugrezia, buona e santa femmina; con tre figliuoli. Saputosi della fuga di Tedaldo, i popolari coltagli cagione addosso, furono sopra i poderi di lui che avea in alcun luogo, e già cominciavano rubar la casa, spiantar i campi, cacciarne, o batter i lavoratori, e fargli il peggio che egli

sapessero. La moglie innocente per l' odio del marito, non avea modo di guarentirsi da questa violenza, temendo gli amici di suo marito e di lei di levarsi al suo ajuto: e addolorata già per la mala voce data al marito, e sì per la fuga di lui ora sentiva il suo dolore sopraccresciuto pe' danneggiamenti che le erano fatti, per li quali ella si teneva deserta. Serviva al Governatore della piazza, in grado di segretario, un Guglielmo del Buono, uomo pratico del mondo e bel parlatore, il quale de' suoi dì (per una cotal vaghezza e attitudine maravigliosa all' arte istrionica) avea rappresentato in iscena commedie e tragedie con plauso di tutta Italia. Avea la Lugrezia presa qualche conoscenza con Guglielmo, il quale era amico di suo marito, e spesse volte l' avea veduto in casa con lui: e sapendo della molta sua desterità, e conoscendol dabbene e tenero di Tedaldo; pensò di richiederlo dell' opera sua in questo fatto col

Governatore, credendo che le dovesse poter giovare, e venutane a lui gli venne mostrando la sua sventura; e ricordandogli l' amicizia stata fra lui e suo marito, per quella il pregò che a questo termine volesse darle mano; aggiungendo, che egli soló di tanti che mostravano amici, poteva, e che volesse non dubitava, cavarla di quel fondo, raccomandando sè, i figliuoli, e le cose loro al Governatore suo padrone, il quale tutto poteva. Guglielmo alle lagrime della donna, la quale ingiustamente conosceva oppressa, fu al presente commosso: e tutto offerendosi pronto a suo ajuto; fattosi venir carta e calamajo, distese egli medesimo in nome della donna e figliuoli un memoriale al Governatore, mettendovi tutta l' arte, che l' ingegno suo, e la sperienza fatta in tali bisogne gli dava. Fatto ciò, volto alla donna, le disse: Madonna io in questa supplica ho trattato la vostra causa, come avrei fatto di cosa mia. Prendetela: e do-

mani alle ore nove della mattina, fate d' essere al palazzo del Governatore, e fatto chiamar me, io vi menerò davanti a lui: e farò in maniera, che voi ne dobbiate andar consolata. Come fu l'altro dì, e la Lugrezia, presi seco i due figliuoletti maschi, e la figliuola di forse undici anni (la quale per una certa aria di modesta bellezza parea tutto un angelo), turata ne' suoi veli si mosse e all'ora posta fu al Governatore. Quivi domandato del segretario, egli la fece di presente entrare, e come fu ora da ciò, l'accompagnò nella camera del padrone: il quale le dimandò quello che ella volesse. La donna com'era stata da Guglielmo indettata, tutta vergognosa, Monsignore, gli disse, questo vostro signor Guglielmo, che ben conoscete, vi leggerà per me in questo foglio il perchè io sia venuta alla vostra presenza, ed io vi prego di volerlo ascoltare con quella benignità, che egli merita la mia miseria secondo che

sentirete, e qui bassato il viso, si tacque. Guglielmo preso il foglio, cominciò leggerlo: e lasciando stare che le ragioni della donna avea sposte con ogni fine artifizio, e con parole e concetti attissimi a muovere la misericordia, per buona giunta sapendo egli ben l' arte del pregare ed atteggiar la voce, e imprimerle la forma della passione che avea per le mani recitò al Governatore la supplica per forma, che e' non fu giunto alla metà, che già egli (il quale tenea gli occhi fitti negli occhi di lui) assai bene s' accorse d' essergli entrato nell' animo: perchè a qualche parola che gli venne fuggita di bocca, ed agli occhi dove già gli cominciavano apparire le lagrime, ebbe per indubitato d' aver guadagnata la sua compassione: di che egli, che ne' comici eziandio Latini era pratico, disse seco medesimo: *Lacrimas excussi salva res est*. E così fu: perocchè come Guglielmo ebbe finito di leggere, e il Governatore (vinto

dalle ragioni e sdegnato della superchieria usata contro la donna ; e troppo più tocco dalla pietà di lei medesima, che tuttavia gli piagneva dinanzi, e de' figliuoli innocenti) volto a Guglielmo ; Io ho, disse, ben compresa la cosa: A questa buona femmina è da fare ragione: ed io medesimo sarò il suo avvocato presso il Generale: E mandato per un suo fante a far accoppiar i cavalli alla sua carrozza; Andianne, disse a Guglielmo, e licenziata con dolci parole la donna; Non passeranno, le disse, troppe ore, ch'io mi confido dovervi fare la più consolata donna del mondo. La Lugrezia co' figliuoli fatta reverenza al Governatore, e ringraziatolo di tanta benevolenza, partì. Il Governatore andato al Generale, e mostratagli la cosa pel diritto verso leggermente l'ebbe condotto nel suo proponimento di favorire la buona donna perchè senza por tempo in mezzo, dato suoi ordini, mandò otto soldati a cavallo al luo-

go, i quali facessero restare ogni violenza e danno che colà si facesse a quella famiglia: chiunque fosse trovato in frodo, ovvero apparecchiato a guastare e rubar chechesia, con bastoni, o altro facessero sbarattare. Fatta oltre a ciò inquisizione di quello, che fino allora v' aveano fatto, e portatone robe, frutti, biade, o comechesia guasto il podere, o la casa; fatta la stima del danno, li fece condannare in due tanti d' emenda, ed i più rei cacciar in prigione, di che la famiglia fu ristorata d' ogni perdita, e rimessa in pieno anzi vantaggiato possesso d' ogni suo avere. Il buon Guglielmo contento che gli fosse venuto fatto di far questo bene alla buona donna, ed al Governatore ed al Generale per sè rendute, ed alla femmina fatte rendere le maggiori grazie, detto Addio alla Lugrezia, che consumavasi ringraziandolo, attese a' fatti suoi lietamente, e per non so qual sua faccenda gli convenne andar

fuori, dove stette alcun tempo. In questo mezzo, vivendo la Lugrezia co'figliuoli contenta in parte, dal dolore in fuori che le dava l'esiglio di suo marito, del quale pochissime e mal sicure novelle ella potea ricevere, avvenne, che o fosse rio animo di malvoglienti di suo marito; o come avviene talora che si fanno de' falsi rapportamenti, a lei fu raccontato da non so chi, suo marito, in certa briga che aveva avuto con un tal uomo, essere stato ammazzato. La donna, che carnalissima era di suo marito, ne prese tanto dolore, che non potendo nè per ragione, nè per conforto d'amici, nè per altro dar luogo ad alcuna consolazione; ella in breve tempo ne perdette il senno e impazzì, con infinito dolor de' figliuoli, i quali non potendo reggere, nè provvedersi da sè, era mancato ogni bene che potessero avere nel mondo. Era continuata in tutto il tempo della pazzia della madre la povera famiglia in

perpetue lagrime, ajutandola tuttavia assai freddamente, come suole il più, la scarsa pietà d'alcun loro parente. Se non che Iddio volle finalmente rivocarla a stato migliore; conciossiachè essendo stati i Giacobini (per bello accordo fatto fra i Prencipi, che allora aveano a mano le cose nostre) ribenedetti, che con piena franchigia potessero alle loro patrie e case tornare; anche Tedaldo con gli altri si fu ricondotto a Verona, e la prima cosa (come colui, che da gran tempo della moglie e de' figliuoli non sapea nulla) alla casa propria difilato si ricondusse. Ma che? ben trovò altro da quello che si aspettava. Montate le scale, ed entrato in camera dalla moglie la trovò tutta stralunata con gli occhi riversati; di che egli non sapendo nulla del caso, in prima fu tutto maravigliato. Quindi a lei rivolto le disse: Finalmente ti riveggo, la mia Lugrezia, che è de' figliuoli? La donna tenen-

do gli occhi in lui affissati, stava senza rispondere, anzi a guisa di spaventata gli disse: Or chi siete voi? e come qui? e chi volete? Tedaldo tutto sbalordito rispose; Or non mi conosci tu dunque bene? o non vedi tu il tuo . arito? e non se' tu la mia Lugrezia, la quale da tanto tempo desidero di vedere? Che marito, rispose la donna? e che Lugrezia? io non conosco Lugrezia; e marito non ebbe mai, che io mi sappia, andatevi pe' fatti vostri. Tedaldo oltre modo dolente del fiero caso, e perocchè la donna tuttavia continuando a parlare a sproposito, dava manifesti segni di mentecatta, via più addolorato, s'uscì di camera per saper de' figliuoli, de' quali la maggior figlia ebbe scontrata: e gettatele le braccia al collo, e baciatala, lagrimando le disse: Ginevrina mia in quanto mal punto son io tornato! eh? che ecco io esco testè da tua madre, e trovatala cotale, che mi tirò agli occhi le lagrime. Voi avete veduto, ri-

spose la Ginevrina, ed or lascio a voi immaginar dolore che noi ne portiamo. E dimandandola il padre, come fosse stato la cosa, e da quanto in qua le fosse incolto quella sventura; così rispose a lui la fanciulla: Un falso rapportamento fatto a nostra madre intorno alla persona vostra; cioè che voi in certa contesa foste da chichesia stato ammazzato, la gittò in tanta costernazione, che dopo alcuni giorni di lagrime inconsolabili, che passò senza cibo, nè sonno, non giovando tutti gli argomenti da noi adoperati per riaverla, da ultimo uscì del senno, come voi l'avete trovata. La qual disavventura ci pesa tanto, che il bene grandissimo procuratoci dal vostro Guglielmo del Buono, non basta a temperarne il dolore: e noi torremmo di essere anzi poveri e diserti, come eravamo, che trovarci caduti in questa miseria. Qui Tedaldo dimandò la figliuola, che fosse quello che avesse lor fatto di bene Gugliel.

mo, ed ogni altra cosa avvenuta loro nella sua lontananza, onde la figliuola fattasi dalle prime ingiurie popolari, racconta al padre per singulo ogni cosa che Guglielmo avea fatto, e come la famiglia cavata di quella disperazione. A Tedaldo ritornarono agli occhi le lagrime, vedendo tanta lealtà d'amico, la quale ora per invidia e odio de' suoi nemici vedeva gettata via inutilmente. In quel mezzo tempo era Guglielmo stato fuori, come dicemmo, per sue faccende; ed era appunto la sera del giorno innanzi tornato, il quale sollecito di ciò che fosse addivenuto della Lugrezia e de' figliuoli era venuto a casa di Tedaldo a saper che ne fosse: ed ecco trovò esso Tedaldo colla figlia, che senza consolazione piangevano. Vedutol Guglielmo, se gli gettò al viso, e baciatolo gli disse: Voi siete il ben tornato, Tedaldo mio, e come qui finalmente vi pur riveggo? A cui Tedaldo: Ah Guglielmo mio dolce, voi non sa-

pete disgrazia che mi è tocca testè. Ben seppi io da questa mia figlia della cordialità vostra, e dell'operato per bene di mia famiglia, di che io non credo poter tanto vivere, nè tanto fare, che sia altro che nulla a quel che vi debbo, ma la fortuna o l'altrui nequizia invidiosa del mio e vostro bene, ha renduto quasi inutile il vostro benefizio; il perchè io son quasi pentito del mio esser tornato, che pure il desiderava come il miglior mio bene del mondo, conciossiachè avendo racquistato la patria, e per voi la famiglia, ho perduto la moglie: la quale eziandio non mi conosce più; e così detto, gli vennero tante lagrime, che dagli occhi correvano. Come ciò? rispose Guglielmo tutto sbalordito. Tedaldo non dandogli il cuore di parlar più specificato; Venite meco, gli disse, e vedrete, e presolo per mano lo condusse in camera della Lugrezia; ma non dandogli il cuore di mettersi dentro si rimase all'uscio, per

sentire che ne seguisse. Entrato dentro, Guglielmo messi gli occhi nella donna conobbe tosto quello che era, e seco ne pianse. La donna veduto Guglielmo, prima stette in lui alquanto affisata senza parlare. Quindi, per quella veduta, destata in lei la rammemorazione de' lineamenti del volto del medesimo, e con questa la conoscenza, e per questa via la memoria del recente benefizio e con esso la gratitudine per tanta sua amorevolezza, le idee prime nella sua mente confuse e disordinate ripresero il natural loro stato, e le une richiamando le altre insieme riordinate, e dietro a questo le intellettuali facoltà ripreso il primo vigore ed atto, la sua ragione riebbe la perduta signorìa: di che la donna, quasi risentita d'un profondo sonno, e ricovrata sè stessa, tutta chiara e serena a Guglielmo sorridendo disse; Voi siete il nostro Guglielmo del Buono, or dove foste voi, che da tanto tempo non v'ho veduto?

A cui Guglielmo; Un caso non provveduto mi tenne fuori questi pochi dì, ma voi come ci state voi? e da quanto in qua non avete voi novelle di vostro marito? Oh Dio! soggiunse la donna; che poss' io dirvene? non vogliate, vi prego, trassinar più questa piaga. Ma Guglielmo. Or che direste, madonna, se a quel po del ben ch' io feci io aggiungessi questo di farvi vedere sano e prosperoso Tedaldo vostro? A cui la donna; Io sono da tanto tempo avvezza alle lagrime ed al dolore, che io non so io medesima, come potessi portar un piacer così grande, che non ne morissi. Allora Guglielmo; Or bene fate di armarvi di tutta la vostra virtù, che questo assalto di piacer così nuovo e sì forte io intendo di darvi io medesimo, e darvelo qui di presente. Tedaldo vostro marito è qui: e voltosi chiamò così. Tedaldo, che fate costì? come non venite a consolare la Lugrezia vostra che muor di vedervi? e tiratolo den-

tro per mano, che tuttavia, tra pel dolore, e per l' allegrezza asciugavasi gli occhi; Eccolo, disse, madonna, conoscetelo voi. La donna sbarrando gli occhi, e tenendo fitti in Tedaldo, come colei che tuttavia penava a riconoscerlo, da ultimo riconosciutolo, mise un grido altissimo; e con le braccia aperte levatasi, e gittataglisi al collo, e tenendolo stretto, volea baciarlo e parlare, ma non ne fu niente, che dalla foga del repentino gaudio chiusa e legata ogni vitale virtù cadde nel seno di lui tramortita, il qual ricevutala nelle braccia, e a seder postala; fatto venir acqua fredda ed altri argomenti da ciò, con questi penò non poco a richiamarle gli spiriti, che dal cuore s' erano dilungati. I quali finalmente tornati agli usati uficii, la donna cavato del petto un profondo sospiro, dove son io? disse, e messo gli occhi nel marito, Ah Tedaldo mio! gridò: tu se' desso: o sogno io? no, tu se' il mio

dolce marito: ed io ti posseggo. A Tedaldo la troppa pietà non lasciava aver le parole: ma stava pure piangendo, e così Guglielmo, e' figliuoli, che a questo pietoso spettacolo erano sopravvenuti. Ma come l' allegrezza fu temperata alquanto e si poteron parlare; si raccontarono l' uno all' altro per singulo tutti i casi della loro preterita vita, con infinito piacere di ciascuno, che da tanta amaritudine in tanta letizia si sentiano tornati. Di che tutti ringraziarono Dio; ed al buon Guglielmo non rifinivano di rendere le maggior grazie, affermando che da lui eglino tutti conoscevano ogni bene, anzi la medesima vita. Ed in questa allegrezza sempre di bene in meglio continuando, vissero, e vivono fino al dì d' oggi.